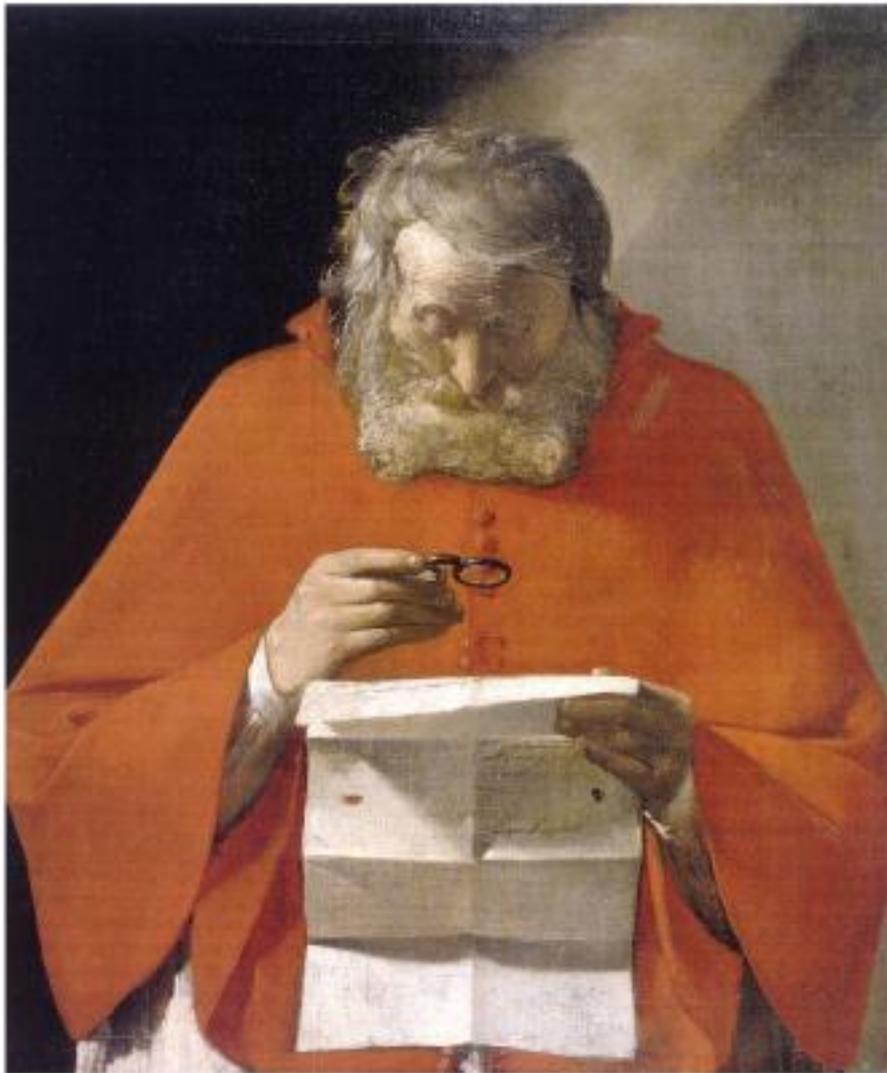


# Franco Troiano

# Glocal



Three company stories    Trois nouvelles d'entreprise    Tres novelas de empresa  
Drei Unternehmungsnovellen    Drie bedrijfsnovellen    Tre racconti d'impresa

T.C.G. Editions



**EUROLOGOS GROUP**  
**30 years of dedication to customers**

# Glocal

Three short stories on business  
(in six languages)

Visit our Web site	Visitez notre site web	Besuche Sie unsere Website
Visite nuestro Website	Visitate il nostro sito Web	Bezoek onze Website

[www.eurologos.com](http://www.eurologos.com)



All production can be delocalized...  
except language production.

The Eurologos Group continues to relocalize the production  
of multilingual and multimedia services.  
We are continually setting up new «glocal»  
(simultaneously **g**lobal and **l**ocal) offices in the largest  
economic centers to which globalized companies must export.



Global communication needs «glocal» languages

EDITING - TRANSLATION - LANGUAGE SERVICES - MULTILINGUAL LOCALIZATION - MULTIMEDIA PUBLISHING



In copertina:  
**“San Gerolamo”**  
*Georges De La Tour,*  
El Prado (Madrid)

Questo quadro del patrono della traduzione è esposto al Prado dal 2005. Fu trasferito nel celebre museo poco dopo essere stato “scoperto” dal direttore dell’Istituto Cervantes di Madrid, che lo aveva tutti i giorni sotto gli occhi, ma con diversa denominazione. Grazie al suo intuito, un membro del Real Patronato del Museo Nacional del Prado ha riconosciuto nel quadro la figura di San Gerolamo e ha attribuito la paternità dell’opera incontestabilmente a Georges De La Tour (1593-1652).

Franco Troiano

# Glocal

Tre racconti brevi

**Tapas** (scritto nel 2006 in francese)

**Il Quadrettino** e

**Turandot** (scritti in italiano nel 1994)

ISBN 2-9600071-6-7  
D/2007/6961/8

*“Glocale”, la contrazione tra globale e locale: la  
sintesi della nostra era economica e culturale!  
I californiani hanno creato negli anni '90 questo  
neologismo che io stesso avrei voluto inventare.*

**David F. Dekynen** New York, 2001

# Glocal

## *Indice*

<a href="#">Introduzione</a>	<a href="#">7</a>
<a href="#">Prefazioni</a>	<a href="#">9</a>
<a href="#">Tapas</a>	<a href="#">21</a>
<a href="#">Il Quadrettino</a>	<a href="#">51</a>
<a href="#">Turandot</a>	<a href="#">68</a>

## Introduzione

# Tre racconti identitari per festeggiare i nostri 30 anni

### La verità marketing nella “menzogna letteraria”

Dieci anni fa, era soltanto una tendenza. Oggi, in Europa ci sono persino delle case editrici specializzate nella pubblicazione di opere letterarie aziendali. La pubblicazione di romanzi e di racconti incentrati sulla vita delle aziende è diventata una costante nel marketing industriale. Per ben presentare ai clienti e all’ambiente professionale quella che viene chiamata cultura aziendale, bisogna ormai disporre di uno strumento di fiction. D’altra parte, la letteratura ed il cinema si sono sempre abbeverati alle esperienze professionali e ai progetti di realizzazione tecnologica. È proprio il verosimile, si sa, che riesce ad esprimere al meglio la verità complessa della vita. Perché dovrebbe essere diverso per l’azienda? Le persone, i ruoli, le dimensioni del savoir-faire, le attitudini produttive, le scelte economiche, le strategie qualitative, le relazioni umane, la loro sessualità, i posizionamenti professionali e marketing possono essere veramente presentati e spiegati in modo compiuto solamente con l’eterna “menzogna letteraria”. Soprattutto nel nostro mondo che chiamiamo postindustriale e nella nostra era multiculturale della globalizzazione.

L’incidenza della realtà e della vita aziendale nell’esistenza e nella cultura dei popoli moderni è almeno tanto importante quanto l’azione del fattore culturale e politico nell’universo economico. Era, dunque, persino prevedibile che una letteratura aziendale s’imponesse sul mercato culturale oltre che su quello del marketing industriale.

Inoltre, non sono rare le critiche che da decenni denunciano la penosa deriva psicologista e la detestabile rarefazione contestuale in molte pubblicazioni che inondano gli scaffali delle librerie delle nostre città moderne.

La vita romanzata dell’azienda – indipendentemente dalla qualità intrinseca della sua scrittura – porta, invece, a rimettere al proprio posto la psicologia e ad occuparsi con pertinenza dei contesti.

## Un contesto glocale, globale e locale

Il Gruppo Eurologos, molto modestamente, ci aveva visto giusto, nel 1997, quando ha pubblicato un libro in sette lingue che riproduceva un racconto, Jérôme, in onore di San Gerolamo, protettore della nostra attività principale: la traduzione. L'occasione era il ventesimo anniversario della nostra azienda.

Oggi, per festeggiare il nostro trentesimo anniversario, vogliamo continuare, molto umilmente, questo esperimento con la pubblicazione di tre racconti che ruotano attorno alle professioni e all'organizzazione produttiva del Gruppo Eurologos. L'attuale trilogia si pone l'obiettivo di raccontare tre storie di protagonisti del gruppo, gli impiegati ed i dirigenti delle differenti aziende Eurologos immersi nelle loro attività multinazionalizzate.

I tre racconti raccolti in questo libro, in sei lingue, descrivono, al di là del loro valore letterario (sempre discutibile, soprattutto al giorno d'oggi), l'universo e l'orizzonte culturale delle nostre attività, il loro funzionamento e la loro finalità. E, dato che si tratta di attività giovani realizzate principalmente da giovani di differenti nazionalità, i progetti personali, le implicazioni relazionali e le passioni esistenziali sono qui rappresentate nel loro contesto inevitabilmente sociale, economico e storico. E glocale, naturalmente: globale ed internazionale ed al tempo stesso locale e molto identitario.

Buona lettura.

### **Frederik Vercruyse**

Business Development Officer  
Eurologos-Brussels Head Office  
[F.Vercruyse@eurologos.be](mailto:F.Vercruyse@eurologos.be)

## Prefazione

### Tapas

In occasione del 20° anniversario della sua agenzia di servizi linguistici, il fondatore ed Amministratore delegato di Eurologos, Franco Troiano, ha pubblicato nel 1997 un racconto aziendale dal titolo quasi evidente: *Jérôme*. Con la sua *Vulgata*, la prima traduzione seria in latino della Bibbia a partire dal greco e dall'ebraico, San Gerolamo incarna, infatti, l'archetipo del traduttore artigianale. In numerosissimi dipinti, il santo è inoltre rappresentato come un eremita tormentato da problemi di traduzione e di adattamento. Purtroppo, il traduttore contemporaneo è ancora troppo spesso associato a questa immagine piuttosto riduttrice di monaco di clausura. Tuttavia, Gerolamo era molto più che un eremita-traduttore. In quanto individuo cosmopolita – ha percorso l'Europa, l'Asia Minore ed il Medio Oriente –, in quanto segretario di Papa Damaso I a Roma, in quanto monaco in Terra Santa, in breve: in quanto cittadino del mondo dell'epoca, egli studiò a fondo già nel IV secolo tanto la propria cultura quanto quella del pubblico al quale si rivolgeva. Senza alcuna esagerazione, possiamo considerare Gerolamo come il primo individuo “glocale”, una parola che oggi costituisce il marchio di fabbrica del Gruppo Eurologos.

Anche in *Tapas*, il nuovo racconto aziendale di F. Troiano, due fittizi personaggi di Eurologos seguono le orme di Gerolamo. L'olandese Hannelore e lo scozzese Peter sono inviati per un incarico a Madrid e a Barcellona e si ritrovano infine nel monastero di San Gerolamo a Montserrat. Forse l'autore ha qui volutamente scelto due personaggi che non corrispondono all'immagine classica del traduttore. Hannelore è responsabile dello sviluppo e della localizzazione di un sito web in spagnolo, mentre Peter deve concludere un contratto di franchising in Spagna. Entrambi incarnano il traduttore moderno ed il campo di lavoro sempre più esteso della rete Eurologos. Dai loro dialoghi e considerazioni acute emerge come questi linguisti osservino il mondo a viso aperto e lo abbraccino come un villaggio globale. La loro erudizione, il loro amore per i viaggi, per la storia, per le culture locali, per la religione e naturalmente anche per la lingua sottolineano ancora una volta l'importanza delle evoluzioni locali in relazione con quelle su scala mondiale. Non si tratta forse delle condizioni e competenze essenziali all'esercizio della funzione di traduttore moderno e “glocale”?

Durante il loro viaggio, i protagonisti approfittano oltre misura della gastronomia locale: le tapas. Neanche questo titolo è frutto del caso. Le “Tapas” non offrono solamente un “saggio”, un “assaggio” dell’atmosfera e delle attività di Eurologos. Questo snack rappresenta anche una delle delizie culinarie più glocalizzate al mondo: in origine strettamente iberiche, è ora possibile degustare le tapas da Madrid a New York. Il fatto che la loro preparazione sia adattata ai gusti ed alle preferenze locali non può che confermare il bisogno di (g)localizzazione sentito a tutti i livelli dal consumatore, una caratteristica che anche il processo di traduzione presenta.

“Tapas”, che originariamente deriva dallo spagnolo “tapar” o “coprire”, in questo racconto porta il lettore ad un viaggio piuttosto alla “s-”coperta del mondo del pensiero traduttologico contemporaneo. Un vero coronamento per i 30 anni di Eurologos.

**Patrick Beeken**

Professore di inglese e responsabile della sezione di Traduzione e Interpretazione d’impresa alla Katholieke Hogeschool Limburg

## Prefazione

### Tapas

Sono felice di partecipare alla celebrazione del trentesimo anniversario della creazione dell' Agenzia Eurologos con queste parole che serviranno da prefazione alla traduzione multilingue – versione spagnola – del racconto del suo Direttore, il Signor Troiano. Parole che sono anche espressione di riconoscimento per il lavoro svolto da questa istituzione così meritevole nel campo della Terminologia e della Traduzione e negli ambiti accademico e professionale; oltre che di ringraziamento per l'interesse che i suoi responsabili manifestano, anno dopo anno, accogliendo i nostri alunni in stage. In questo modo essi entrano in contatto con la ricca e attrattiva realtà professionale. Questa immersione, per di più, ha luogo a Bruxelles, la Babele moderna, sede di molti organismi internazionali e di imprese multinazionali. Sommando queste esperienze alle opportunità che offrono loro i Programmi Erasmus e Socrates, i nostri studenti, traduttori in erba, se ne vanno accumulando esperienze di vita lontano dalle loro Università d'origine, da casa e dalla loro stretta routine quotidiana. Si tratta di esperienze personali, di passi importanti che essi fanno in questa rivoluzione interna, accademica, pacifica e umana, comprendendo una realtà diversa, adattandosi ad essa, imparando in questo modo ad affrontarla con iniziative proprie. Non c'è dubbio che questi scambi universitari e culturali contribuiscono a consolidare un'Europa comune che relega ad un passato irreversibile i sanguinosi conflitti che conobbero i nostri antenati. In questo modo potremo scrivere una Storia di cui non dovremo vergognarci.

Detto questo, passiamo a *Tapas*. Si tratta di un racconto ispirato senza alcun dubbio alla ridente realtà vissuta da una giovane coppia che lavora immersa nel mondo dell'informatica e della traduzione. Nulla, all'inizio del racconto, ci fa pensare che presto questa giovane coppia ci coinvolgerà nel vivere, con spontaneità e naturalezza, l'hic et nunc che si presenta loro. Dalle pagine di *Tapas* traspirano il piacere e la gioia nella splendida allegria che nasce dall'immediato incontro fisico. I nostri due protagonisti si compenetrano letteralmente, comunicando e condividendo nella generosa, libera e nuda disponibilità di due esseri estranei ad ogni tipo di legame, vivendo l'unica opzione di cui dispongono due esseri sani: il puro piacere del donarsi generosamente e liberamente; la gioia dell'incontro assoluto, unico, inseparabilmente fisico-mentale; il piacere che procura il dare e ricevere; il dono reciproco di due esseri che esercitano il diritto e dovere di libertà, di vitale ebbrezza consapevole e desta che

ci offrono unitamente i cinque sensi, la parola ed il silenzio. Non scoprono nulla di nuovo perché questa felicità appartiene loro emanando liberamente dal proprio essere, come dovrebbe emanare da qualsiasi essere umano che non sia mutilato da un ambiente ostile. Conclusosi il fine settimana, tornano alle loro normali occupazioni, lasciando in quelli con cui hanno ha che fare l'immagine, la prova che il compimento dei propri obblighi si estende a tutti gli aspetti della vita, dal lavoro alle relazioni con gli altri.

Sulla traduzione di *Tapas*, poco – o ancor meglio, nulla – ho da dire. È fluida, fedele riflesso delle parole che traducono realtà e sentimenti. Il traduttore si immerge nell'opera, si immedesima nell'autore, nei suoi personaggi: è la voce dell'altro nella lingua di arrivo. Se si parla, non senza motivo, di “misera e grandezza” del traduttore, come non riconoscere quanto grande è questa facoltà, questo privilegio di immergersi in un universo estraneo, in questo “mentire-vero” di cui parla il poeta francese Louis Aragon per definire la finzione letteraria? Il traduttore di *Tapas* ci ha regalato l'opportunità di conoscere Hannelore e Peter durante questo fine settimana barcellonese, godendo con loro di queste tapas, di questi frutti terreni, affatto proibiti, per affermare la loro gioia di vivere; per liberarsi e liberarci dalle catene e dai demoni; per concedersi e concederci il dono di Prometeo, la grazia suprema, la libertà e, soprattutto, la libertà condivisa con l'altro, con gli altri.

Roberto DENGLER GASSIN  
Professore Universitario, Salamanca.

## Prefazione

### Tapas

Tradurre è un'attività complessa ed il traduttore si trova costantemente a confronto con questioni di natura molto diversa, che esulano ampiamente dal quadro rigoroso della professione per insinuarsi abilmente fin nell'universo personale e segreto dell'artista stesso. Come se si trattasse di vere e proprie tentazioni o di aspirazioni profonde, talvolta respinte, talaltra privilegiate, ma sempre vive e visibili sul proscenio della comunicazione.

Ora, una di queste tentazioni riguarda più precisamente la redazione, la libertà redazionale, la "penna" del traduttore. Ed infatti, il computer ed una certa terminologia di segni meccanicista hanno la tendenza a voler occupare tutto il campo e a trasformare la traduzione in un puro gioco d'assemblaggio e di sostituzioni, con l'obiettivo più o meno dichiarato di improvvisarsi, addirittura di sostituirsi, ad una tradizione traduttiva, praticata dalla notte dei tempi... Si dimentica quasi che all'altra estremità della linea troviamo la magia della scrittura, l'inventiva della parola o il divertimento dell'artista. Non si dice forse, talvolta, che la traduzione supera l'originale in quanto a correttezza se non a qualità linguistica? Non è forse il sogno di tutti i traduttori "redazionali" quello di produrre un "valore" superiore all'originale?

È plausibile che per un "linguista" la tentazione sia forte. E capita che il traduttore non sappia resistere... Ma da qui a dire che egli commette un peccato oltrepassando i limiti, qualunque essi siano, indica fondamentalmente una misconoscenza della ricchezza, perfino dell'integralità della traduzione quale attività globale. La "piuma" non esclude affatto gli aspetti formali, professionali, tecnici e di altro tipo che rendono la traduzione un vero e proprio lavoro specializzato e, sempre più, un lavoro di squadra. E, allo stesso modo, la professione richiede competenze umane di talento, di maturità e di spirito di iniziativa di livello universitario.

Così, l'autore di "Glocal" non ha affatto bisogno di scuse. Al contrario, mentre si è al lavoro si ha bisogno, ogni tanto, di aprire le finestre... Non fosse solo per il vitale bisogno di aria fresca.

**Hugo Marquant**  
Institut Libre Marie Haps  
(per Traduttori ed Interpreti)  
Bruxelles

## Prefazione

### Tapas

Tradurre oggi significa soprattutto mediare tra lingue, culture e identità. Il traduttore è un mediatore interculturale che si assume il compito di rendere fruibile un testo in un'altra lingua. Infatti, il traduttore ha bisogno di un ampio bagaglio linguistico e culturale in entrambe le lingue con cui intende lavorare. Deve conoscere bene la lingua in cui è scritto il testo originale. Deve altresì conoscere bene la lingua in cui egli riscrive il testo. In effetti, si tratta di un procedimento di riscrittura, cioè di decodifica e di adattamento alle strutture linguistiche e culturali della lingua di arrivo. Nel viaggio metaforico tra una lingua e l'altra, tra una cultura e l'altra, qualcosa inevitabilmente si perde, ma qualcosa si acquista.

In Europa ci sono numerosi centri e studiosi che si occupano di teoria della traduzione, tra cui, per esempio, il Centre for Translation Studies della University of Warwick (UK), attivato da Susan Bassnett. Uno degli aspetti più interessanti e stimolanti della traduzione è rappresentato dall'importanza attribuita ai cosiddetti *culture-bound concepts and terms*, ovvero a quei concetti e a quei lessemi intrinsecamente legati ad una precisa identità nazionale, designando una diversità culturale che si riflette nella lingua. Ad esempio, il titolo stesso del racconto in questione – *Tapas* – evoca immediatamente la realtà ispanica. Inoltre, una serie di vocaboli migrano oltre i confini nazionali e linguistici, e si disseminano nel nuovo tessuto linguistico. Nel racconto *Tapas*, che ha per protagonisti giovani che agiscono in un contesto europeo multilingue, l'autore fa ampio ricorso a termini in inglese (predominanti), francese e spagnolo: *direct marketing, head office, freelance, copywriter, affaire, débâcle, chic, movida, tapas* e così via.

Le teorie della traduzione hanno una lunga tradizione, connessa, però, soprattutto, alla versione di testi letterari. Eppure oggi, in una realtà globale, la traduzione è indispensabile alle richieste di un mercato del lavoro sempre più dinamico e internazionale. Il linguaggio specialistico è caratterizzato dalla sinteticità, dalla monoreferenzialità, dalla trasparenza e dalla precisione. Tradurre i linguaggi specialistici richiede una solida competenza nell'ambito specifico, a seconda che si tratti di un testo riguardante il *business*, il turismo, la medicina, la giurisprudenza e così via. Il traduttore deve in pratica conoscere il linguaggio del settore come se vi appartenesse. In pratica, per poter tradurre un brano di *business*, ad esempio, non è sufficiente padroneggiare due lingue, se non si ha dimestichezza con i linguaggi settoriali. Non

si capisce il motivo per cui, se occorrono davvero più competenze, spesso e volentieri la traduzione specialistica non venga firmata dal traduttore. La sua invisibilità non ha più senso. Tradurre il racconto *Tapas*, dove i giovani personaggi viaggiano con disinvoltura tra luoghi, lingue e traduzioni nell'ambiente del *marketing* pubblicitario, conciliando sapere tecnico-scientifico (creazione di un sito web multilingue) con sapere umanistico, significa anche vivere, come succede a Peter, un percorso di arricchimento professionale e identitario.

**Oriana Palusci**  
Professore di Lingua inglese  
Università degli Studi di Trento, Italia

## Prefazione

### Tapas

Quali sono gli elementi che rendono una traduzione buona e professionale? Esattezza, completezza, accettabilità, presentazione, tempestività, prezzo – la lista delle qualità che un cliente si aspetta è lunga, ma ne include una che è largamente condivisa piuttosto che discussa: l’anonimato. Per quando un testo sarà stato tradotto in équipe, corretto, rivisto, riorganizzato ed avrà superato il controllo qualità, spesso solamente come parte di un ramo di un vasto progetto multilingue, poco o nulla rimarrà della personalità o dello stile del singolo traduttore. Ed è senza dubbio così che dovrebbe essere: quando l’immagine aziendale mondiale del cliente è in gioco, l’utente finale del testo tradotto non deve essere distratto da ghiribizzi di vocabolario o da fantasie metaforiche. Ma dietro l’invisibilità commerciale del traduttore si nasconde la realtà umana di un individuo che è molto di più di un tecnico della lingua. Allo stesso modo, dietro l’accettabilità normalizzata di un testo tradotto si nasconde un complesso processo di *localizzazione* attraverso il quale è stato adattato per rispondere alle aspettative linguistiche, sociali e culturali del pubblico a cui si rivolge – un processo che si basa sulla competenza interculturale dell’“invisibile” traduttore.

Chi sono dunque i traduttori? E quali sono le conoscenze culturali, le abilità e le esperienze di vita necessarie a comporre un documento localizzato professionalmente? Nella vita reale e dall’esterno è difficile rispondere a questa domanda che, in effetti, è raramente posta. La narrativa, tuttavia, offre l’opportunità di esplorare dall’interno le personalità, le storie e le interazioni degli attori “tipici” di questa professione in rapida evoluzione. Il genere della *littérature d’entreprise* ha acquistato importanza nel 1995 con il romanzo (originariamente racconto breve) *Microservi* di Douglas Coupland, una saga della vita e del lavoro di giovani programmatori della Microsoft. Come i personaggi di Coupland, i traduttori ed i localizzatori della Eurologos, nei tre racconti di Franco Troiano, sono eloquenti, sicuri di sé, colti e tecnologicamente sofisticati. Tuttavia, diversamente dai microservi di Seattle, essi sono anche poliglotti ed altamente interessati a questioni culturali, hanno background geografici e psico-sessuali molto diversi e provano piacere nel viaggiare e nella prospettiva di lavorare con altri professionisti della lingua cosmopoliti e provenienti da tutto il mondo. A sottolineare discretamente questa libertà esistenziale c’è la filosofia aziendale della “glocalizzazione”,

l'idea, apparentemente paradossale, che la traduzione di qualità per il mercato globale abbia bisogno di conoscenza locale e di radicamento culturale e debba, quindi, essere fatta "a casa", nella cultura alla quale si rivolge. Amalgamando nelle loro identità individuali un modo di vedere che è al tempo stesso globale ed autenticamente locale, i giovani e aperti logoservi di Troiano incarnano la glocalizzazione in azione.

**Andrew Rothwell**

Professore di francese e Responsabile del Dipartimento di Traduzione  
Swansea University, Gales, GB

## **Prefazione**

### **Tapas**

Tradurre significa osservare gli oggetti linguistici comunicativi per individuarne i meccanismi che li governano e li rendono quello che sono nel contesto in cui vengono prodotti. Significa possedere quella curiosità per lo smontaggio che spinge a valutare le parti, capirne la funzione, intuire come anche un minuscolo ingranaggio contribuisca al funzionamento del tutto. Tradurre significa dunque innanzitutto comprendere che gli oggetti trattati non sono soltanto pura superficie linguistica interpretabile con l'esclusivo aiuto di dizionari, grammatiche e una generica conoscenza della lingua, ma luoghi in cui la lingua stessa si concretizza in tutta la sua complessità. Complessità data dagli esiti linguistici manifesti propri di una determinata cultura – portatori di convenzioni socialmente condivise – dal valore pragmatico degli stessi e anche dai silenzi che una determinata lingua decide di osservare.

Tradurre significa infine ricomporre e consegnare a chi lo ha richiesto un oggetto dotato di senso linguistico, culturale e pragmatico che rispetti anche quanto una lingua d'arrivo ha deciso di tacere.

Ecco dunque che compito dei formatori, al di là del consolidamento delle competenze linguistiche intese in senso profondo e ampio, è quello di rendere i discenti puntualmente consapevoli di che cosa significa parlare una lingua a partire soprattutto dalla riflessione di che cosa significa parlare la propria di lingua mettendo in risalto, ogniqualvolta se ne presenti l'occasione, l'effetto che ciascun enunciato produce nelle dinamiche culturali proprie. Si presuppone infatti che soltanto la profonda conoscenza di sé quali enunciatori attivi permetta la comprensione dell'altro, enunciatore in un'altra lingua.

Tale compito può dirsi assolto quando, concluso il percorso formativo, il neo traduttore conserva attiva la capacità di osservare e accumulare i dati e i fatti che gli permettono di mantenere aggiornata la propria competenza linguistica, che altro non è che la propria partecipazione attiva al costante farsi della vita.

È quello che rivelano i protagonisti di “Tapas”, competenti professionisti della traduzione proprio perché profondi osservatori di quanto accade attorno a loro, pronti a cogliere tutte le modulazioni visive, uditive, relazionali offerte dallo scorrere del tempo e dalla geografia dei rapporti interni ed esterni alla propria lingua.

**Prof. Giuliana Schiavi**  
Scuola Superiore Mediatori Linguistici  
Vicenza (IT)

## Prefazione

### Tapas

#### Sfida e gioia della traduzione...

La sete di avventure, lo spirito di scoperta e di conquista, il fascino dei viaggi, senza nascondere gli interessi e gli scambi commerciali, caratterizzano il genere umano. La tonicità di questa curiosità risponde al bisogno di allargare il proprio orizzonte culturale e di arricchire la conoscenza reciproca. L'uomo civilizzato ha sempre saputo dell'esistenza dello straniero. Ha quindi sempre tradotto. Il suo incessante bisogno di interagire – garanzia parziale del riconoscimento sociale – ha sempre indirizzato i suoi passi verso “*la prova dell'estraneo*”, per riprendere la bella espressione di Antoine Berman\*. L'atto di tradurre si vive, in effetti, sul modo degli incontri, degli scambi e dell'intensa circolazione degli uomini. Esso passa attraverso questo riconoscimento dell'estraneo la cui finalità rivelata si fa leggere come un'apertura verso un mondo nuovo che, senza gli sguardi e le parole “crociate” del traduttore, resterebbe incompleto, oscuro e chiuso.

È chiaro, il compito del traduttore – seguace e paladino della disciplina cerebrale – è di ampia portata.

Il lavoro di traduttore non si declina sul modello di una prova intellettuale che si limita allo stretto rispetto della successione ordinata di parole. Il traduttore deve anche farsi interprete e (ri)creatore.

Non va semplicemente dalla parola alla frase e dalla frase al testo per infine comprendere la globalità culturale. Il suo percorso fa esattamente il cammino opposto integrando in primo luogo una cultura, il suo spirito ed il suo modo di funzionare. Le competenze di un traduttore si estendono infatti alla psicologia, all'ascolto, alla conoscenza degli usi e costumi dei paesi delle sue lingue di lavoro. *In altre parole*, l'atto di tradurre è più l'elaborazione di un messaggio da consegnare con una rete di percezioni che la padronanza di un codice verbale. Anche comprendere un mo(n)do culturale, è tradurre.

È proprio questa pluralità che mette in scena il direttore del Gruppo Eurologos, Franco Troiano, nel suo ultimo racconto aziendale “Tapas” che viene a coronare 30 anni di attività. Sotto l'egida simbolica di San Gerolamo, due traduttori “eurologossiani”, a immagine dei nostri giovani

---

\* A Berman, *L'Épreuve de l'étranger*, Paris, Gallimard, 1995. Edizione italiana: *La prova dell'estraneo. Cultura e Traduzione nella Germania Romantica*, Traduzione di G. Giometti, Macerata, Quodlibet, 1997

universitari, illustrano le sfide e le gioie della traduzione, assaporando tanto il piacere di integrare la lingua dell'altro quanto la gioia di ricevere la parola dello straniero. Se è vero che la globalizzazione unifica la cultura e le immagini, gli "Eurologossiani" rivelano anche quanto il campo della traduzione, radicato ai quattro angoli della terra, trae vantaggio dall'evoluzione della tecnologia moderna. Ai giorni nostri, la fluidità dell'informazione testuale permette di sottrarsi alle distanze ed alle frontiere geografiche e la rapidità dell'informatica associata alla rivoluzione Internet sono altrettanti fattori che sottolineano la maniera moderna di gestire le traduzioni.

Tuttavia, è qui necessario ricordare che l'approccio, la comprensione delle culture del mondo e dell'alterità emergono agli occhi del lettore solo grazie al fattore umano? Il traduttore, questo staffettista di culture, è talmente entrato nelle nostre abitudini che quasi non ci facciamo più caso. La sua funzione permette anche di capire che alla fine le lingue non sono differenti per la loro maniera di rappresentare il reale e di suddividerlo, ma per il modo in cui esse ricompongono il reale a livello della sua enunciazione. La complessità dell'atto di tradurre riposa proprio nella facoltà di (ri)creare la sinfonia di un mondo ricomposto.

**Dr. J.-F. Tonard**

Istituto di lingue e letterature romanze

Facoltà di Scienze Applicate alle Lingue e Civiltà

dell'Università Johannes Gutenberg di Magonza a Gernersheim (Germania)

# Tapas

“Penso proprio che gli spedirò un'altra e-mail. D'accordo, comincerei a lavorare dal mese di febbraio, ma voglio assicurarmi che il mio contratto sia a tempo indeterminato. Se devo trasferirmi a Bruxelles per un lavoro precario di primo impiego, del genere di quelli contro i quali tutta la Francia si è mobilitata, allora preferisco restare dove sono. Per quale motivo dovrei spostarmi sul continente senza la garanzia di un impiego interessante e ben assicurato? Tanto vale, a questo punto, restare qui a Glasgow e accettare di lavorare, ad esempio, per quest'agenzia di pubblicità e di *direct marketing*. Niente di eccezionale, è vero, un lavoro prevalentemente locale e monolingue. Due ragioni ben precise per starsene alla larga: il titolare, durante il colloquio di giovedì scorso, dava piuttosto l'impressione di essere a capo di un'impresa candidata al fallimento. Era troppo interessato alla mia conoscenza del francese e dello spagnolo. Poverino, sogna di internazionalizzarsi. Ma il rendimento della sua piccola agenzia e il suo sono piuttosto scarsi. Tipico degli Scozzesi che si ritengono pretenziosamente “neoglobalizzabili”. In effetti, questa situazione potrebbe giocare a mio vantaggio. Ma non credo ai rimedi miracolosi: non sono un prodigio, un *deus ex machina* per un'impresa monolocalizzata fatalmente in declino. Se ricevo un'assicurazione scritta su questo contratto in Belgio, parto per Londra a prendere il mio Eurostar. Nella capitale europea, certo, piove come qui in Scozia e il grigiore delle giornate non è meno deprimente. Almeno mi troverei però in una vera e propria metropoli cosmopolita. E mi avvicinerei di circa mille chilometri al sole. Ma, soprattutto, l'azienda con “soluzioni globali e multilingui” (così lo slogan di Eurologos) può offrirmi la prospettiva di una bella carriera internazionale. Lavorerei in un dipartimento a capo dell'organizzazione – che opera addirittura su quattro continenti – e potrei anche diventarne il responsabile. L'attuale capo è un vecchio rimbambito, molto colto e geniale da un punto di vista marketing, ma che ha abbondantemente superato la sessantina e non desidera altro che essere obbedito, senza dover intraprendere viaggi in giro per il mondo. Io, invece, oltre a parlare l'inglese che gli interlocutori delle varie sedi dell'agenzia brussellese hanno imparato solo come lingua veicolare, amo viaggiare. Ho già trascorso un anno a Parigi e otto

mesi a Barcellona, durante i miei studi universitari. E per un bisessuale non c'è niente di meglio che andare alla ricerca di carne fresca nelle capitali internazionali della “depravazione”. Era mio padre che le definiva così. Lo ascoltavo a tavola quando parlava, rivolto soprattutto a mia madre, di tutti questi colleghi “pervertiti” che lavoravano nella diplomazia. Sospettava finanche che avessero intrapreso la carriera diplomatica perché molto adatta allo stile di vita da *globe-trotter* e sempre anomalo dei gay, dei “pederasti”, come amava apostrofarli. Ricordo che il suo lavoro ci aveva portato tutti alla Delegazione commerciale dell'ambasciata di Hong Kong, dove frequentavo ancora il liceo. Avevo dubbi sulle mie tendenze sessuali: le ragazze mi attiravano, ma mi annoiavano anche, mentre i ragazzi mi facevano paura, ma come mi interessavano...!

Dopo le prime esperienze sessuali con un giovane studente di origine cinese, appena di un anno più grande di me, anche le mie relazioni con le ragazze sono cambiate. Non mi correvano più dietro (sono sempre stato – ne sono consapevole – un bel ragazzo), ma mi consideravano loro amico. Oggi so che noi gay godiamo di un rapporto speciale con le donne moderne, che ci hanno integrato nel loro eterno gineceo sprovvisto di contrasti sessuali.

Così ora mi interessa ad una ragazza solo se bella e, soprattutto, intelligente. Cosa rarissima da trovare, checché se ne dica, secondo le stupide teorie del *politically correct*. Peraltro, più di un anno fa, durante i miei tre mesi di *stage* in terminologia presso l'*Head Office* di Eurologos-Bruxelles, dove già mi era stato proposto questo contratto di lavoro, avevo notato due traduttori omosessuali, più un terzo appena ingaggiato come *freelance*. Quest'ultimo era forse il più riservato. Faceva coppia fissa con un tipo di Anversa che lavorava alla Philips come esperto d'informatica. Gli altri due lo criticavano ferocemente, sostenendo che i veri omosessuali non avrebbero mai dovuto emulare le strutture relazionali degli eterosessuali. “È ridicolo che due omosessuali – mi ripeteva Sascha, il più intelligente dei due – abbiano come ambizione quella di sposarsi. È come quando i laici scimmiottano, per i loro bambini non battezzati, le squallide cerimonie di “cresima”, i riti solenni dei cattolici.”

Era Sascha che mi aveva fatto scoprire Michel Tournier, uno scrittore francese, omosessuale dichiarato, considerato all'unanimità il più grande romanziere mitteleuropeo della nostra epoca. La sua visione dell'omosessualità, descritta nel libro *Le Meteore*, che ho letteralmente divorato in appena una settimana, mi aveva esaltato. Il gay è per lui – che tra l'altro è Accademico di Francia! – un aristocratico il cui spirito è interamente centrato su una vita di Piacere e di Arte. Dunque una persona esente dai servizi ordinari di corvè come la Riproduzione Umana (la famiglia e la carriera forzata degli eterosessuali). Premio Goncourt nel 1970 con un magnifico romanzo divenuto poi un gran film, *Il re degli ontani*, Tournier rappresenta un po' il mio *maître à penser*: Credo di aver letto tutti i suoi libri e considero la sua scrittura la più cristallina che ci sia.”

Appena tre minuti dopo aver inviato la e-mail, ricevette un semplice e laconico *reply* dal CEO di Eurologos: “Naturalmente siamo d'accordo su tutto, a condizione di cominciare non oltre lunedì 6 febbraio 2006. Saluti.”

“Mi organizzo per partire.”

“Molto carino questo Scozzese. Come si chiama, Fientje?”

“Peter. Ma non sognare troppo. Non gli piacciono le ragazze. È vero che non ho i tuoi occhi blu e i tuoi capelli neri lucenti, ma comunque non sono riuscita a combinare niente con lui nei suoi tre mesi di *stage*. Antje, la *copywriter* tedesca che lavora ora presso la nostra sede di Lipsia, ha subito perso le speranze. E tu sai bene che lei difficilmente perde le sue scommesse.”

“No, non lo sapevo, non l'ho mai conosciuta. È partita proprio prima che io arrivassi. Ma ho sentito parlare delle sue conquiste.”

“In effetti, non si direbbe: non ha l'aria di un omosessuale.” Così era intervenuta Caroline, la localizzatrice IT che cominciava a rassettare il *bistrot* dell'agenzia (era il suo turno), e che, senza attendere replica, continuò: “A volte hai addirittura la

sensazione irresistibile che ti faccia una discreta corte. E poi scopri che più volte la settimana esce con uno dei suoi amici della Commissione.”

“Vedremo”, risposi io per tagliare corto. Ma Fientje, dietro il suo caschetto biondo naturale, non mi risparmiò, da vera fiamminga irriducibile, una sorta di battuta finale, come se dovesse completare, sul suo Macintosh, con una *base line*, il layout di un’impaginazione: “Tu, Hannelore, da buona olandese, ti senti stimolata anche dalle sfide impossibili...”

Ho preferito non rispondere, raggiungendo in fretta il mio posto di lavoro: per fortuna il telefono suonava. Il webmaster deve essere repentino nel rispondere, visto che i clienti sono sempre ansiosi e stressati per le scadenze da rispettare.

Ma forse Fientje non aveva tutti i torti. Non avevo mai creduto agli omosessuali al cento per cento. Io stessa, etero praticamente incapace di immaginare una vita senza maschi, ho sempre amato le rare esperienze sessuali con le compagne del liceo. Non le ho mai cercate intenzionalmente, ma quando è capitato non me ne sono mai pentita. Perché dovrebbe essere altrimenti per gli uomini?

Hannelore, in effetti, dall’alto del suo indiscutibile fascino etero, aveva sempre considerato l’omosessualità, soprattutto quella femminile, una patologia secondaria di circostanza, in ogni caso facile da *curare*. Quanto agli uomini, aveva sempre avuto il problema di come disarmarli con gentilezza o liberarsene bruscamente.

Dai primi anni dell’adolescenza, il suo carattere spontaneo e aperto alle relazioni coi maschi e la sua placida bellezza, che le faceva risparmiare particolari attenzioni nell’abbigliamento o nel trucco, l’avevano condotta ad assumere un semplicismo paradossale. Spesso le persone che sono state troppo amate, sebbene intelligenti e dotate, ne sono contagiate.

Talvolta Hannelore aveva dovuto pagarne lo scotto. Sin dai tempi dei suoi corsi di infografismo e di programmazione IT, dunque molto prima di diventare localizzatrice webmaster multilingue presso Eurologos-Bruxelles, aveva di tanto in tanto constatato di essersi cacciata in un vicolo cieco relazionale, dove il suo maledetto “semplicismo” l’aveva portata a sottovalutare certe situazioni.

Peter, nel frattempo, era sempre troppo carino. Malgrado lavorasse nel dipartimento relazioni pubbliche – in particolare curava le relazioni con le altre sedi del gruppo e la creazione di nuove agenzie anche al di fuori dell’Europa – e nonostante lei lo incrociasse da vicino più volte al giorno, sembrava insensibile alla bellezza dei suoi occhi blu che non cessavano, ovviamente in maniera discreta, di cercare il suo sguardo.

Il suo interesse per lo Scozzese, arrivato da circa due mesi, era ormai evidente, anche per alcuni colleghi. Soprattutto Caroline e Fientje avevano notato che i suoi comportamenti superavano di gran lunga il livello di una pura e forte simpatia. Tutto ciò che sembrava attirare l’interesse di Peter era contenuto nella banca dati dei suoi contatti con gli Stati Uniti, nelle informazioni precontrattuali che inviava ai candidati al franchising o nelle relazioni con le associazioni nazionali di partenariato. L’apprendistato e la gestione perfetta dei suoi rapporti di lavoro lo assorbivano completamente.

A primavera già iniziata, tuttavia, un avvenimento contribuì a cambiare radicalmente la situazione. La sede madrilenica di Eurologos, ancora sprovvista di un dipartimento operativo per la traduzione multilingue sul web, aveva appena ricevuto un importante ordine per la localizzazione in dieci lingue di un sito. Il loro webmaster si sentiva un po’ perduto: era opportuno che un esperto di Bruxelles si recasse a Madrid per almeno tre - quattro settimane, con l’obiettivo di realizzare un sito web dinamico e moderno, che potesse sostituire al meglio quello già esistente in spagnolo. Per Peter era comunque prevista una partenza in terra spagnola di almeno due settimane, sia per organizzare e testare il *Project Management* di Eurologos-Madrid, sia per discutere (in spagnolo stesso) con la Direzione della sede madrilenica riguardo al contratto di Master franchising su tutto il territorio nazionale. Il progetto era caldeggiato già da due anni. Altre due sedi erano in fase di allestimento, a Barcellona e a Valencia. Le agenzie Eurologos di Parigi, Lipsia, Toronto, San Paolo, Tokyo, Mosca, Tel Aviv e

Milano avevano già cominciato a tradurre in francese, tedesco, americano, brasiliano, giapponese, russo, arabo e italiano. Eurologos-Milano si occupava anche del cinese, in considerazione del fatto che i due responsabili, Luca e Silvio, stavano progettando la fondazione di Eurologos-Shanghai e avevano già localizzato in cinese il sito web del loro cliente italiano Costa Crociere.

Non è difficile immaginare le “strategie” studiate da Hannelore per entrare a far parte della spedizione, così da poter cogliere l’occasione di un eventuale *tête-à-tête* con Peter nella vivace *movida* madrilenà.

Anche Peter aveva notato che le attenzioni di Hannelore si erano vistosamente moltiplicate in occasione dell’*affaire* Madrid. Non ne era rimasto insensibile, ma la sua omosessualità aveva assunto ormai dei connotati culturali e ideologici ben definiti, grazie anche alla lettura di Tournier. Il suo amore per i ragazzi gli aveva progressivamente fatto assumere uno stile di vita, o piuttosto una concezione di vita, molto nobile e altezzosa, dove la strana naturalezza dell’eterno femminile era rimasta confinata nelle sue periferie esistenziali. Tuttavia, continuava a scorgere nelle ragazze una bellezza erotica dalla quale si sentiva ogni volta stranamente attratto. Il trucco, saggiamente distribuito sul viso di Hannelore, e i suoi seni, pieni di promesse, non cessavano di attirare la sua attenzione e, qualche volta, lo eccitavano anche. Certo, se avesse avuto la possibilità di scegliere, avrebbe di gran lunga preferito una relazione con uomini giovani, basata su un’assoluta complicità culturale. Mai avrebbe messo a repentaglio i rapporti con una ragazza per una disputa intellettuale. Con un ragazzo, invece, sarebbe stato ben disposto a troncare una relazione a causa di una divergenza d’opinioni. Proprio ciò che era appena successo – suo malgrado – con François, uno studente di Scienze politiche dell’Università Libera di Bruxelles, che Peter considerava perfetto sul piano sessuale e su quello della reciprocità amorosa. Si parlava della pena di morte. François aveva saputo che un decreto ministeriale belga, risalente ad appena una quindicina d’anni prima, aveva abolito – a suo avviso in maniera provvidenziale – la legge che trasformava automaticamente la pena di morte in carcere a vita. La legge era in vigore senza eccezioni da più di sessant’anni. Poco prima dell’abrogazione, una coppia era stata condannata a morte per aver torturato e

ucciso barbaramente due figli. La sentenza capitale aveva reso giustizia al sentimento popolare, che aveva così escluso dalla comunità umana, sul piano morale e probabilmente per sempre, la perversa e diabolica coppia.

Tuttavia, la legge evitava di far seguire a questo crimine efferato quello ancora più inaccettabile dell'esecuzione capitale. Una condanna irreversibile ai lavori forzati a vita attendeva i due mostruosi genitori.

Peter, sin dal principio attratto dalla geniale ambiguità di questa legge, che contemplava la condanna a morte ma impediva allo stesso tempo di eseguirla, esprimeva pesanti giudizi nei confronti dei Belgi, rei di aver eliminato una legge capace di risolvere – forse con un talento di circostanza – uno dei più gravi problemi etici della nostra epoca. La comunità poteva sempre pronunciare la condanna a morte a carico dell'ignobile colpevole, ma riconosceva anche di non avere il diritto di uccidere una persona, sebbene si fosse macchiata dei più ripugnanti delitti. Tutti gli oppositori alla pena di morte avrebbero dovuto prendere questa legge, appena abrogata in Belgio, come riferimento morale e giuridico per tutti i paesi contrari all'abolizione della sentenza capitale.

“Per una volta – diceva Peter a François – che voi Belgi, accusati di mediocrità dai vostri vicini francesi, avevate una legge davvero intelligente ed eternamente giusta, l'avete inutilmente abolita. Ma, te ne rendi conto? Gli americani, per esempio, o almeno una parte di essi, continuano a rifiutare le proposte degli abolizionisti, per problemi ai quali la vostra legge, molto umana (il diritto naturale di condannare) e molto religiosa (il dovere trascendente di non uccidere), aveva trovato una brillante soluzione.”

François, che aveva già manifestato le sue preferenze repubblicane rispetto al sistema monarchico belga, si era rivoltato fin dalle prime parole “Per una volta che voi Belgi...” Dimenticando che Peter non era il solito francese medio sciovinista, gli aveva risposto con la tipica frase che si rivolge ai vicini francofoni dell'*Esagono*: “I Belgi non prendono lezioni da nessuno...”

François non aveva neanche seguito pienamente il discorso sul diritto di condanna a morte e sulla sanzione morale contro i delitti più efferati. Sembrava preoccuparsi

unicamente di formulare una risposta esauriente per un “francese” arrogante alla ricerca quasi automatica della sua vittima belga.

Coluche, il comico francese degli anni '80 feroce con i belgi, ci aveva lasciato lo zampino.

In definitiva, mentre le dispute ideologiche con le donne danno sempre l'impressione di svolgersi attorno alle curve dei loro fianchi, le discussioni tra gli uomini esprimono l'antagonismo radicale proprio della virilità combattiva.

Anche se Peter avrebbe voluto continuare la conversazione, François, ferito gravemente nel suo “orgoglio patriottico”, decise di interrompere il dibattito in maniera tanto rude quanto spettacolare. Il nostro scozzese cercò di farsene una ragione. Aveva già avuto l'occasione di sperimentare o di conoscere analoghe rotture, anche se questa presentava aspetti surreali e infantili molto accentuati. Proprio da quest'aspetto puerile, tipico di molte relazioni omosessuali, Peter cercava di tenersi alla larga. Il suo atteggiamento razionale e antinevrotico gli procurava l'apprezzamento amoroso delle donne. La vigorosa fermezza donava allo stile del suo carattere una sicurezza discreta, particolarmente ammirata dalle ragazze: se esse avevano spesso rinunciato al fattore *chèque*, non avevano abbandonato, di fronte al sesso cosiddetto forte, l'idea dello *chic* e dello *shock*.

Peraltro, il fatto di essere omosessuale metteva non raramente Peter nell'incresciosa situazione di dover condividere una certa complicità – cosa per lui piuttosto imbarazzante – con i partner, di fronte a comportamenti giudicati universalmente bizzarri e irrazionali. Una ragione in più – e non delle minori – per dubitare, a volte, delle sue tendenze. Sebbene “virilmente” gay, Peter soffriva di questi comportamenti “fru-fru” dei suoi amici. E queste piccole *debacle* non lo aiutavano certo ad allontanarsi dal fascino delle donne, delle quali apprezzava incondizionatamente la bellezza e la grazia naturali. Era proprio il caso di Hannelore.

Caroline, l'ingegnere IT, e soprattutto Fientje, la sua bionda collega fiamminga del *pre-press*, tendevano a sottovalutare Hannelore. In verità, le attribuivano indiscutibilmente una certa superiorità in termini di bellezza. Entrambe sapevano che i suoi occhi blu marino, la sua pelle candida e perfetta e i suoi capelli neri costituivano i tre elementi basilari del fascino fisico senza paragoni. In più, erano anche un tantino invidiose delle sue forme piene e proporzionate: due gambe lunghissime e dei seni che lasciavano senza fiato. Tuttavia Hannelore non dava mai l'impressione di volersi mettere in mostra: la splendida voluminosità dei suoi capelli forti e luccicanti, che qualsiasi altra donna avrebbe messo per prima cosa in evidenza, era stata da lei eliminata attraverso un semplice e cortissimo taglio, facilmente pettinato con pochi colpi di spazzola. “Quando si lavora in un ufficio – diceva tranquillamente – non si portano i capelli lunghi come le star.”

Le sue colleghe non riuscivano a capire da dove una donna del genere, molto bella ma umile allo stesso tempo, potesse ricavare questo status di assoluta tranquillità. Persino i vestiti che indossava non avevano alcunché di raffinato. Si abbigliava in maniera semplice, e la sua naturale eleganza le permetteva finanche di essere un tantino “parsimoniosa” – tipico degli olandesi! – nello shopping.

Fientje, convinta di conoscerla abbastanza bene, la inquadrava in una cultura molto vicina alla propria. In fondo, il suo villaggio natale nelle Fiandre non distava più di un centinaio di chilometri da quello di Hannelore, situato appena oltre il confine coi Paesi Bassi. La giovane fiamminga non aveva prestato particolare attenzione (o forse non aveva compreso del tutto) i racconti di Hannelore sulla sua famiglia olandese: i suoi genitori erano stati entrambi militanti dell'estrema sinistra, già prima del '68: appartenevano a *Provo's*, un movimento che nei Paesi Bassi aveva anticipato di un paio d'anni la contestazione europea. Sua madre era leader delle femministe olandesi e aveva fondato una rivista sulle tematiche femminili, divenuta ben presto un punto di riferimento politico per l'intero arco degli anni '70. Era traduttrice freelance, dal francese e dall'inglese, e aveva svolto un ruolo fondamentale all'interno del movimento, soprattutto in quello delle *Dolle Mina's*, assicurando il collegamento linguistico e culturale tra le femministe anglosassoni e quelle del suo paese.

Fientje, che, come la maggior parte delle sue compagne, non sapeva quasi nulla della storia dei movimenti femministi, sia a livello europeo che mondiale, non ricordava neanche, dai discorsi di Hannelore, il nome di Germaine Greer, la bella leader australiana che aveva scritto diversi *bestseller* durante gli anni '60. Si ricordava a malapena di Simone de Beauvoir, forse solo perché compagna di Jean-Paul Sartre, il filosofo-scrittore francese di cui aveva sentito parlare in televisione. Hannelore, invece, aveva letto, su invito della madre, “Il Secondo Sesso” della scrittrice francese. Fientje non sapeva che questa opera si componeva di tre sezioni e due volumi di circa mille pagine, e che Hannelore ne avesse discusso spesso sia con la madre sia con il padre, prima della fine degli anni '90.

I suoi genitori si erano separati nel 1974, mentre erano impegnati in comunità sessuali che si ponevano l'obiettivo di superare la “struttura patriarcale e obsoleta della famiglia”, come si diceva all'epoca. Dopo qualche anno, sulle rovine del movimento femminista e delle comunità della “co-sessualità”, i suoi genitori si ritrovarono e si sposarono addirittura con rito cattolico, sebbene fossero entrambi di cultura protestante. Hannelore fu la prima di tre figli che la coppia decise di avere in fretta e furia, avendo ormai già superato la quarantina.

Il padre di Hannelore lavorava presso una casa editrice come editore e come traduttore di pubblicazioni. Aveva scritto anche tre libri di critica, o piuttosto di apprezzamento culturale, sulle opere di Huizinga, uno dei più grandi scrittori dei Paesi Bassi.

Complicato, quindi, per Hannelore, presentare e spiegare esattamente ai colleghi dell'impresa brussellese il *background* culturale della sua famiglia e delle sue origini. Notava come nelle stanze delle abitazioni dei suoi colleghi – soprattutto in quelle degli infografisti – si scorgesse appena qualche libro, mimetizzato peraltro tra i vecchi libri di scuola, mentre le librerie della sua casa familiare accoglievano almeno cinquemila volumi.

Tuttavia, nonostante la lunga tradizione intellettuale e molto borghese della sua famiglia, o forse grazie ad essa (il nonno di suo padre era un pastore protestante), Hannelore aveva ricevuto un'educazione piuttosto semplice, anche se vastissima sul

piano culturale. In realtà, aveva potuto beneficiare di due vantaggi non trascurabili: primo, quello di essere stata messa al mondo da due genitori che, alla loro età, avevano ormai raggiunto una completa maturità. Il secondo risiedeva nella grande e ben composta cultura che si era accumulata nelle ultime generazioni familiari, in uno stato di benessere economico che mai aveva conosciuto difficoltà. In breve, l'equilibrio psicologico e la complessa solidità di una cultura completamente metabolizzata. Tutto il contrario rispetto alla neocultura di massa, superficiale, aneddotica e ideologica, dove fatale diventa la relazione tra l'instabilità psicologica e la sua debolezza permanente.

Hannelore non aveva alcun bisogno di ostentare le proprie idee, per lei solidissime ed evidenti, e il suo atteggiamento era pertanto semplice e aperto, privo di manierismi. Una buona dose di generosità personale la rendeva poi molto popolare, soprattutto tra le donne.

C'era in ogni modo qualcosa della sua personalità che sfuggiva ai colleghi. Qualcosa d'importante che non era percepito dalle sue amiche, incapaci di cogliere i motivi dei suoi particolari comportamenti. Al massimo riuscivano a percepire i contorni dei suoi propositi. Ma i suoi comportamenti destavano sempre una sorta di perplessità intrinseca nelle persone che non la conoscevano abbastanza. E che non disponevano degli strumenti critici per decifrare le sue intenzioni e i suoi scopi, anche quando questi apparivano piuttosto evidenti. La cultura generale detta "di massa" aveva assunto un carattere molto psicologista.

A conferma dell'apertura e dell'assoluta semplicità che caratterizzavano tutti i comportamenti di Hannelore vi era la sua formazione professionale di stampo tecnico, che i suoi genitori avevano accettato e incoraggiato attivamente, da buoni liberali quali erano diventati ben prima della sua nascita. Lo studio dell'informatica e delle applicazioni Internet le era stato consigliato dal padre stesso che, nel suo quotidiano lavoro di editore, si ritrovava spesso a dover fronteggiare problemi di *pre-press* e di editing multilingue sulla *Rete*. La madre invece aveva avallato la sua scelta di frequentare società di traduzione, globalizzazione e localizzazione. Tanto più che queste erano situate all'estero, nel caso specifico nella città di Bruxelles,

prevalentemente francofona. La madre poliglotta di Hannelore ci teneva molto, ed era molto orgogliosa nel vedere la figlia lavorare e ricoprire un ruolo di punta in una delle rare imprese multinazionali nel settore del multilinguismo.

Fu soprattutto Pablo ad incaricarsi di organizzare la serata con gli impiegati di Eurologos-Madrid e con i colleghi brussellesi. Il programma prevedeva, alle 17, la *Feria de toros* all' Arena e poi, dopo le 21.30, una cena in un piccolo ristorante della Plaza Mayor, la piazza storica di Madrid.

La vita degli spagnoli si svolge prevalentemente all'aria aperta. Si ha l'impressione che tutti preferiscano stare per strada piuttosto che nelle proprie abitazioni. E i mesi di maggio e giugno sono i più propizi: l'estate sembra cominciata da un bel po', senza tuttavia essere già torrida, e le strade, le piazze, i bar e i parchi sono pieni di gente, di tutte le età, che fa in tutta semplicità ciò che gli altri popoli europei chiamano la "festa". Ciò che al Nord si vede raramente.

Hannelore accettò il programma della serata, nonostante la sua radicale avversione per la tauromachia. Sperava che l'iniziativa avrebbe aiutato Peter a distogliere per qualche ora il pensiero dal lavoro. Era inoltre curiosa di osservare da vicino questi matador "barbari" che avevano conquistato Hemingway e la bellissima Ava Gardner.

Ma gli Eurologossiani di Madrid non sembravano apprezzare più di tanto i cinque toreri che avevano affrontato i rispettivi tori, neri come l'emblema Miura della pubblicità spagnola. Peter era stato quasi completamente requisito da Mercedes, la perspicace coordinatrice con la quale lavorava per organizzare l'attività di traduzione verso le lingue straniere.

Era soprattutto il coraggio e lo stile di questi toreri a non convincere il pubblico.

Mercedes spiegava a Peter che le *verónicas* non erano affatto pregevoli e che i toreri si muovevano senza la dovuta classe ieratica. E senza quell'atteggiamento di nobile distacco che si addice ad un vero matador.

Hannelore notò tra l'altro che l'orecchio dei tori, uccisi alla fine non senza fatica, non era stato offerto ai matador, come prevedeva il rituale.

L'unica grande emozione della *tarde* la regalò una bestia di 582 chili che riuscì ad incornare per ben quattro volte di seguito un matador non molto talentuoso, prima che la quadriglia di *banderilleros* potesse intervenire. Privo del necessario coraggio aristocratico, era stato in fin dei conti molto fortunato: nonostante la violenza delle *cornadas* ricevute, il giovane e comunque agile torero se l'era cavata con lo sfarzoso costume strappato e con qualche ferita medicata in infermeria. L'incidente servì a richiamare alla memoria la vera posta in gioco della *feria*: il combattimento, fatale ma allo stesso tempo equilibrato, tra l'animale e l'uomo. Anche il torero correva il rischio di essere ucciso!

“Ti andrebbe di venire con me a Barcellona questo weekend per cenare a Las Ramblas?”

“Solo se mangiamo *tapas*” fu la laconica risposta che apparve sul portatile di Peter. I due messaggi si susseguirono nel breve intervallo di qualche secondo: la condizione posta da Hannelore era chiaramente retorica. Era più di una settimana che aspettava quest'invito. Peter lavorava tutte le sere sia con la Direzione, per il Master franchising, sia con il *Project Management*, per la localizzazione dei siti web. Ad Hannelore non restava che fare altrettanto con Pablo, il giovane webmaster di Madrid, che dava l'impressione di cavarsela molto più di quanto si potesse immaginare con il Dreamweaver 8 e con il Flash. In pratica, Hannelore aveva potuto lavorare in parallelo con lui, tanto che lo sviluppo del progetto di localizzazione web era già arrivato a buon punto. Parlavano tra loro in inglese, sicché non era necessario l'intervento di Peter in qualità di interprete. Per questo lei non aveva quasi mai avuto la possibilità di intrattenersi con lui, da quando era arrivata nella capitale spagnola. Ancora collegata con il suo *laptop* Mac alla rete mondiale dell'Intranet di Eurologos, Hannelore ricevette un secondo messaggio: “Fai in modo di poter ricominciare a lavorare lunedì verso mezzogiorno. Ho una sorpresa “ecclesiastica” per te, che ti mostrerò domenica. Si parte domani alle 18 dall'aeroporto. Mangeremo le prime

*tapas* al classico orario di cena in Spagna, cioè molto tardi. Stasera devo ancora terminare il Piano previsionale del Master con Enriquez e Ramon. A domani!” Hannelore rilesse cinque o sei volte il messaggio ricevuto alla scrivania posta di fianco a quella di Peter: niente doveva sfuggirle, e quella sorpresa “religiosa” la mise in uno stato di agitazione. Di che tipo di sorpresa parlava? E perché, proprio a Barcellona, si trattava di una sorpresa “ecclesiastica”? Troppo serio per essere qualcosa di personale... A meno che... Ma no! Per tutta la serata non fece in pratica altro che pensare a questa cosa. Comprò addirittura una guida turistica della Spagna in lingua olandese: si fece una cultura immensa sulla cattedrale del Quartiere gotico dedicata alla Santa Croce, sul suo stile catalano moderno, influenzato tuttavia dai disegni di un maestro di Rouen. Diverse volte percorse sulla mappa della città le strade de Las Ramblas, alla ricerca di qualcosa che potesse ricondurre alla sorpresa annunciata. Ma niente, dalla Plaça de Catalunya al Portal de la Pau, con il monumento di Cristoforo Colombo, non trovò alcun indizio che avrebbe potuto almeno avvicinarla a ciò che l’attendeva. Forse Gaudì con la sua Sagrada Familia? Ma no. Aveva già raccontato a Peter di essere rimasta delusa dall’opera nel suo insieme: l’aveva vista durante una breve gita scolastica, e si era fatta l’idea di un enorme e alquanto deludente cantiere. Mentre leggeva le attrazioni del Passeig de Gràcia e, soprattutto, dei ristoranti tipici del quartiere di Barceloneta, nei pressi del porto, si addormentò.

Peter voleva condurre Hannelore su terreni a lui ben familiari. L’incontro, ormai inevitabile e tuttavia da lui stesso voluto, doveva svolgersi in una dimensione che gli permettesse di avere completa padronanza dei luoghi e delle situazioni. I suoi otto mesi di stage a Barcellona e i tre anni di studio del castigliano dovevano far apparire il suo primo week-end con Hannelore come qualcosa di nuovo, da opporre all’attuale dinamica della relazione che, almeno fino a quel momento, era stata caratterizzata dall’iniziativa della procace olandesina. Voleva anche che l’inizio del rapporto fosse

basato su di un grado molto elevato d'intimità. Senza alcuna riserva da parte sua. Voleva persino assumere totalmente l'iniziativa, dando quanto più vigore possibile alla propria azione, e destando allo stesso tempo in Hannelore un acuto sentimento di attesa. Il Don Giovanni doveva ritornare in auge e invertire i ruoli, com'era giusto che fosse.

Era molto soddisfatto di quest'idea del weekend catalano e del modo improvvisato e vagamente misterioso con il quale l'aveva partorita.

Poi si accorse di avere paura. Sì, temeva, in modo amorevole, questa ragazza bella, determinata e intelligente. Lei aveva scoperto le sue carte. Lui, invece, aveva interpretato un po' vilmente il topo che si divertiva con il gatto, il quale si prendeva tutti i rischi.

Peter era appena entrato e aveva posato la sua borsa nella camera a lui riservata in un albergo di Barcellona. Qualcuno bussava alla porta. Andò ad aprire: Hannelore, con un cuscino rosso tra le braccia, si intrufolò subito nella stanza e, senza proferir parola, bloccò la serratura. Poi, sistemato il cuscino a terra, proprio di fronte a Peter, s'inginocchiò davanti a lui circondata da un costante e misterioso silenzio. Senza lasciargli il tempo di riprendersi dallo sbalordimento, gli aprì la patta dei pantaloni e non mollò i suoi testicoli finché non ne ebbe bevuto tutto il succo, fino all'ultima goccia.

Hannelore non aveva mai toccato Peter, neanche in maniera accidentale. Voleva che tutto ciò acquisisse un significato simbolico, sacro. Un gesto di strategia amorosa di perfezione assoluta, sin dal principio. Quest'idea le era venuta ascoltando il racconto di un'amica della madre che aveva visitato una tribù di Tuareg nel deserto: in questa tribù, ogni mattina, le donne praticavano una fellatio ai loro giovani mariti, che valeva come una colazione ricca di proteine e come una sorta di assicurazione sulla fedeltà coniugale. Facevano questo in attesa di copulare la sera, al loro ritorno e prima di dormire, in tutte le posizioni erotiche.

In verità, sua madre e l'amica ne parlavano con una severità critica di tipico stampo femminista. Biasimavano le belle Tuareg per la deplorabile "sottomissione atavica e patriarcale" ai maschi. Ma Hannelore, ancora adolescente, giudicava segretamente la

cosa in maniera ben diversa. Aveva sempre riflettuto a fondo sulla bellezza estetica e sulla consistenza etica di questo gesto sessuale: la donna, come produttrice e organizzatrice di erotismo, non poteva far altro che generare, nell'uomo, riconoscenza e reciprocità voluttuosa. Cosa c'era d'altronde di più nobile e ontologicamente pertinente per una donna che indurre l'uomo alla gratuità del donare se stessi?

“Se fai questo per amore tutto sarà trasfigurato”, Hannelore tentava con queste parole di convincere due compagne di liceo nel corso di un'accesa discussione sulle etere, le cortigiane greche protettrici del culto dell'amore.

“E poi, come eliminare quest'aberrazione che il femminismo ha causato a spese dell'uomo moderno, che si è visto progressivamente ridotto al suo *io debole e complessato*? Senza parlare dell'automutilazione delle donne stesse, le quali si sono inflitte un'inutile solitudine o una falsa sessualità, e quindi un'insoddisfazione totale!” Hannelore guardò con dolcezza gli occhi estasiati di Peter e, gustando i residui leggermente salati del suo sperma, gli disse: “E adesso sono pronta ad assaporare tutte le altre *tapas*.”

Peter non seppe far altro che baciarla sulla bocca, bloccato in un abbraccio che cercava a tutti i costi la sua anima.

Appena Hannelore aveva, con sensibilità e decisione, sfiorato il suo sesso, era stato suo malgrado preso da una grande eccitazione. Risucchiato in un vortice inesorabile e primitivo, non aveva potuto far altro che assecondare il piacere supremo, sobrio e puramente familiare. Ma certo! Era questo che bisognava fare. Ecco l'intelligenza della bellezza in azione. Ecco il vero senso di Atena, la splendida dea nata direttamente dalla testa di Zeus, sotto la sedicente violenza di un colpo di martello. Inutile cercare i segreti dell'erotismo nell'intrinseca ottusità maschile. Basta che le donne siano veramente libere. Loro ci sanno fare, sempre e perfettamente. Sono sia Venere che Minerva, l'intelligenza romana dell'eterno femminile. La virilità, in fondo, consiste semplicemente nello stupirsi di fronte alle mutazioni imprevedibili del genio femminile e accettarle. L'uomo che cerca di resistere si renderà solamente ridicolo.

In Peter era già iniziato il processo per ricambiare l'atto erotico di Hannelore. Nella stretta del suo abbraccio, cercava di comunicarle questa promessa. In definitiva, la soddisfazione omosessuale ha sempre una valenza narcisistica, autoerotica. È un po' come l'eterno adolescente che non smette di gioire. E, non a caso, nella fatale sterilità. “La fecondità femminile – Peter pensava – era stata interpretata in maniera perfetta, dal momento dell'entrata con il cuscino rosso fino alle poche parole proferite sulle ‘altre’ *tapas*. Dall'entrata pesante all'uscita leggera. Una perfezione geniale.”

A Las Ramblas tutto era illuminato. Era appena calata la notte e, dopo le dieci, le strade erano ancora affollate. Si potevano incontrare mimi ogni trenta quaranta metri, mentre i venditori ambulanti, che proponevano ogni genere di mercanzia, erano dappertutto. Una folla di giovani studenti, mischiata a turisti e vecchi catalani, si avvicinava come noi due innamorati ai ristoranti: qui, nel sud dell'Europa, non ci si pone il problema di cenare dopo le dieci di sera.

Avevamo voglia di camminare, di osservare, di annusare, di ascoltare. E di mangiare *tapas*, ovviamente. Ma soprattutto, eravamo lì. Insieme. Eravamo giunti a Barcellona separatamente, se così si può dire. Ma grazie all'iniziativa di Hannelore, eravamo contenti e animati dalla nostra unità d'intenti. Come due bambini disarmati a zozzo per le strade. La bella olandese mi appariva ancora più seducente: i suoi occhi brillavano. E la mia paura di lei era svanita.

Dall'albergo, situato di fronte alla cattedrale, avevamo attraversato quasi di corsa tutto il Quartiere gotico. C'eravamo fermati soltanto per osservare uno strano gruppo di persone che danzava sulla via la Sardana, il tipico ballo catalano, nel quale ci si lascia cooptare molto facilmente. Accompagnata da un piccolo gruppo di musicisti con curiosi strumenti utilizzati apposta per questi balli (una specie di clarinetto il cui suono ricordava piuttosto quello di un oboe o di un corno inglese), una decina di persone in cerchio saltava a ritmo di musica tenendosi per le braccia. Le ragazze

calzavano delle *espadrillas* e davano l'impressione di divertirsi molto, all'insegna della briosità popolare della musica.

Al primo bar che esponeva lavagnette con su scritto *tapas*, una fame da lupi ci attanagliò: dopo aver divorato, in piedi al bancone, tre *tapas* e un bicchiere di buon *vino tinto*, rosso e corposo, uscimmo alla ricerca di un piccolo ristorante, sempre su Las Ramblas. Ne scegliemmo uno che aveva un bel tavolo libero all'aperto. Poi, per finire, le ultime tre *tapas* al bancone di una specie di *bistrot* della Plaça Real, con un bel chiostro che si ergeva giusto accanto.

Prima di ritornare in albergo, verso le due, andammo a vedere il mare. Calcolavamo di essere all'altezza di Napoli e Istanbul: la notte era calda e noi lo eravamo ancora di più. In pieno Mediterraneo, alla stessa latitudine del Vesuvio, il vulcano partenopeo. Ci risvegliammo il giorno seguente verso mezzogiorno, dopo aver tentato a più riprese di divorarci sessualmente fino probabilmente alle quattro del mattino. Avvolti da un profumo, quello di Hannelore, che mi aveva sorpreso per la composizione della sua deliziosa fragranza. Il *vino tinto* e le *chipirones*, calamari farciti, ci avevano rifornito del carburante necessario per mettere a soqquadro tutte le fibre vitali. Senza aver neanche avuto il tempo di spogliarci completamente, penso che alla fine avevamo messo in pratica, furiosamente, una buona parte del repertorio del Kama sutra. Il significato di queste due parole è "aforisma sul desiderio": infatti, tutti i nostri giochi notturni ruotarono attorno alla bramosia fisica. E alla concupiscenza ardente dell'altro.

Era stato il suono acuto della Sardana a svegliare Hannelore. Incuriosita da un rumore di fondo che si mescolava al ritmo della danza, andò alla finestra e notò che quasi tutta la piazza della cattedrale era invasa da un mercato delle pulci. Al gruppo di danza restava soltanto una piccola fetta di sagrato. Immediatamente le venne voglia di un abbondante *brunch* al piano terra dell'albergo, proprio di fronte alla Sardana, per

poter poi subito recarsi al mercato. Si era svegliata di buon umore e contenta di essere riuscita a passare con Peter una prima giornata intensa e inappuntabile.

“Svegliati, siamo a Barcellona. Il tempo è bello. Facciamo velocemente colazione. Poi c’è il mercato delle pulci. Poi andiamo in spiaggia. Poi a cenare: una vera *paella* gagan-tu-e-sca.”

La vitalità dello Scozzese non era, in quel momento, all’altezza di quella della bella bruna, già in sintonia con le attrazioni della città verosimilmente più movimentata d’Europa: uno sviluppo economico, turistico e culturale senza paragoni. Subito dopo il regime franchista, una certa frenesia aveva contagiato Barcellona, facendo sì che l’inarrivabile orgoglio catalano (i catalani si considerano come il giallo dell’uovo spagnolo!) si mescolasse alle potenzialità di una metropoli che vantava già un importante scalo portuale e una meravigliosa spiaggia.

“Presto, alzati...” Peter osservava con ammirazione Hannelore che indossava soltanto delle calze in cotone. Un ragazzo può essere bello, bellissimo, con la sua forza e con la possente armonia dei suoi giovani muscoli. Ma una donna, che non sa di essere guardata, o meglio dimentica nella circostanza di essere nuda, fa un effetto ancora maggiore, appare come uno spettacolo mozzafiato.

Peter era come ipnotizzato dai suoi capezzoli, perfetti nelle proporzioni e nella loro leggera turgescenza: né troppo piccoli, e quindi puerili, né circondati da un’aureola mammaria e lattiera.

Dopo aver giocato per un po’ con le sue nudità, si rassegnò contro voglia a vestirsi.

Al mercato, che stava per chiudere, comprò una piccola statua in argento raffigurante il ballo della Sardana (la regalò subito a Hannelore) e, come regalo personale, una campanella per... svegliarsi più facilmente la mattina. Poi si diressero verso il mare.

“Ti mostrerò, strada facendo, il cantiere navale dove ho lavorato otto mesi come traduttore. Si trova alla fine del Quartiere gotico, a fianco della lunga spiaggia.”

Faceva molto caldo, ventinove gradi all’ombra, nonostante fosse soltanto la fine di maggio.

“Prima compriamo i costumi da bagno”, rispose Hannelore, attratta molto di più dall’idea di potersi abbronzare che di conoscere l’impresa dove Peter aveva completato il suo *stage*.

Giunti in prossimità del Palau de la Generalitat, notarono un assembramento di persone in festa. Curiosando, scorsero, al centro della folla, la celebrazione di un matrimonio gay. Hannelore rimase prudentemente in silenzio, mentre Peter, al contrario, cominciò a sogghignare contro i due omosessuali, definendoli stupidi e inconsapevolmente ridicoli.

“Zapatero, con la nuova legge spagnola molto relativista sui matrimoni gay, ha permesso agli omosessuali di simulare le cerimonie cattoliche.”

“Del resto, la Spagna è molto cristiana” aggiunse brevemente Hannelore.

“Niente affatto. Al massimo si potrebbe dire – come scrisse un grande ispanofilo francese – che è cattolica, ma non cristiana.”

“Ma, non capisco: come si può essere cattolici e non cristiani?”

“Cerca di aprire gli occhi! Anche io non ci credevo. Ma ho avuto l’occasione e il tempo di capire. Il popolo spagnolo, semplificando, è piuttosto credente, ma poco religioso. Ha una certa “fede” nella Chiesa. Che non di rado è abbastanza anarco-superstiziosa o primitiva. I diversi secoli di dominazione musulmana hanno lasciato il segno. Basta notare la passionalità, e a volte la violenza, che accompagnano le manifestazioni religiose.”

“Ti riferisci alle processioni degli incappucciati e alle flagellazioni...”

“Per esempio. Ma puoi benissimo aggiungervi la tauromachia o anche la violenza dell’ETA. In breve, la natura primitiva delle popolazioni del Sud, ancora un po’ selvaggia nella religiosità tellurica e – se mi è consentito – pagana, ha la tendenza a dissolversi non appena la società si secolarizza.”

“Tu pensi dunque che gli spagnoli siano degli eterni pagani?”

“Non proprio, ma da quando il fascismo totalitario ha dovuto lasciare il posto al socialismo, come avvenuto ad esempio con Zapatero, le nuove classi dirigenti hanno divorato con un sol boccone le grandi tradizioni religiose della Spagna. Sembrerebbe

di essere ad Amsterdam, e non a Barcellona, quando ci si trova davanti a questi matrimoni omosessuali.”

“Ma guarda un po’! Avrei giurato che il tuo giudizio in merito fosse ben diverso...”

“Vedi, Hannelore, il fatto che io possa essere bisessuale non vuol dire che sia costretto a relativizzare e banalizzare le relazioni, come se queste appartenessero tutte alla stessa categoria.”

“Ma questa coppia di sposi non la pensa così. Loro sono fieri di sposarsi...”

“Li conosco bene. Sono talmente deboli nei loro sentimenti che non riescono a distinguere il vizio dalla virtù naturale: un contratto firmato in Comune tra due persone dello stesso sesso equivale per loro al matrimonio universale ed eterno tra uomo e donna. In altre parole, il piacere sessuale gay contro la progettualità dell’amore tra marito e moglie. La sterilità programmata contro la fecondità misteriosa e trascendente. Che vogliano certificare l’unione per la loro sicurezza sociale e la loro pensione, va bene. Ma nessun paragone è possibile o immaginabile con il rapporto matrimoniale. Ancor meno con il matrimonio cristiano!”

“Sembra quindi che tu stia accusando i cattolici di aver ceduto a quest’assimilazione ordinaria tra PACS e matrimonio”

“Esattamente, qui in Spagna è palese. Apprezzo questo nuovo Papa perché ho l’impressione che nella sua testa ci sia del buonsenso, tipicamente filosofico e di stampo tedesco. È un grande teologo e intellettuale dei nostri tempi, e si batte contro quest’idea banale e nefasta secondo cui tutti i gatti sono sessualmente grigi dopo il tramonto.”

“Perché allora parli di spagnoli cattolici e non religiosi?”

“In effetti, c’è anche una grande tradizione mistica e religiosa in Spagna. Basta pensare a Cervantes, Unamuno, Teresa d’Avila, Ignazio di Loyola... Ma secondo la tradizione generale si tratta fondamentalmente di un popolo di credenti. Dunque di cattolici che comunque sono molto poco cristiani! L’essere veramente cristiani implica la religiosità. Per essere “cattolici”, ovviamente in senso superficiale, basta crederci.”

Hannelore riscontrava nelle parole di Peter il tema delle sue discussioni con la madre, che era divenuta cattolica per (ri)sposarsi con suo padre: il padre, invece, si era seriamente convertito dopo aver perso la bussola con le esperienze più materialiste e sessuocentriche degli anni '60 e '70. Non era sufficiente per lui riconciliarsi con il protestantesimo, anche se questo era radicato nella sua famiglia. Ormai giudicava come superata tutta l'epoca che ricopriva circa mezzo millennio, dai tempi della Riforma. Il cattolicesimo aveva annullato tutte le critiche e le obiezioni dello scisma di Lutero, conservando la propria unità. I protestanti, invece, avevano generato solo una lunga catena di secessioni. Hannelore avrebbe tanto desiderato avere fede, ma, in definitiva, non era molto credente. Come Peter, anche lei si sentiva molto vicina alle tematiche religiose. E, paradossalmente, molto più vicina rispetto ai credenti e ai praticanti che avevano l'aria di disinteressarsi totalmente dei problemi riguardanti il sacro nella vita.

La notte li inghiottì in un sonno riparatore, dopo il lungo sabato passato sulla spiaggia e al ristorante. Un temporale si era abbattuto sulla città rinfrescando l'aria. Dopo aver fatto l'amore due volte, Peter era lentamente partito nel mondo delle tenebre, tra le braccia della sua Hannelore. Lei era soddisfatta per aver avuto ancora degli orgasmi multipli. In generale, sapeva che solo dopo il secondo il suo ventre si svuotava della tensione per spostare il baricentro nel benessere ravvivato di tutte le membra. Non aveva dimenticato, sebbene non ne avessero parlato, la sorpresa che l'attendeva per la giornata di domenica, l'ultima in terra spagnola. Quando l'amore soddisfa se stesso, si vive in una dimensione di totale immanenza beata. È proprio in questa condizione di grazia e benessere che ci si può appassionare in maniera autentica a tematiche esistenziali o spirituali.

Hannelore non ricordava come mai si era ritrovata a parlare con Peter del gotico e dell'importanza storica del protestantesimo. Simili conversazioni, soprattutto a tavola, tra i suoi genitori e loro, i tre figli, l'avevano accompagnata per tutta la vita. La

definizione precisa del concetto di persona, della sua responsabilità imprescindibile, del suo rapporto diretto con Dio o con l'entità semantica che lo rappresenta, ecco gli argomenti sui quali lei non aveva mai smesso, quel giorno, di parlare o rispondere a Peter. Gli raccontava, tra un bagno a mare e una passeggiata a piedi nudi sulla sabbia, le visite alle cattedrali gotiche di tutta l'Europa del Nord che i suoi genitori facevano, negli anni '90, con lei e i suoi fratelli. Chartres, Mont-Saint-Michel, Rouen, Reims, Amiens, Strasburgo, Bruxelles, Colonia e tutte le chiese gotiche di Amsterdam, sia cattoliche che protestanti. L'aspetto importante era lo stile verticale, quello che metteva l'uomo nella prospettiva di guardare verso il cielo. Tutte le forme essenziali del gotico avevano questa funzione trascendente per allontanare, all'occorrenza, il fedele cattolico e contro-riformista dall'orizzontalità della sua religione, regolata dalla gerarchia della chiesa romana, fatalmente piuttosto barocca. Il gotico del Nord – al contrario – era immerso, anche nell'architettura, in questa dimensione moderna che Hannelore amava, a prescindere dal rito cattolico o protestante. Molto spesso, d'altronde, questi due cristianesimi si erano alternati in diverse cattedrali, come a Colonia o a Strasburgo.

Peter ascoltava Hannelore come incantato. Questa ragazza era un diavolo di bellezza, di risoluzione e di vera cultura. Come resisterle?

È verso mezzogiorno che il bus per il Monastero di Montserrat partiva. Una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Barcellona, a più di settecento metri di altitudine, con uno scenario davvero impressionante di scogliere a picco, con creste di roccia viva che prendevano la forma di una dentatura. Si dice che Wagner, dopo averle ammirate dall'alto dell'abbazia, abbia subito tratto da questa panoramica lo scenario di Bayreuth, per il suo Parsifal. “Ma la nostra destinazione – disse Peter a Hannelore – non è proprio il Monastero, opera colossale nelle dimensioni e molto cumulativa sul piano artistico, considerando che è stata realizzata in più di cinque secoli.”

“Ah, la sorpresa...”

“Sì, essa si trova ancora più in alto. Si dovrebbe camminare e arrampicarsi per due ore. Ma non ti preoccupare, prenderemo la funivia. Non ripeterò la pazzia di due anni fa, quando sono salito a piedi.”

“Meno male, perché, sai, la spiaggia va bene, ma per le montagne noi olandesi non siamo proprio i migliori scalatori. Siamo “piatti” come le distese di *prati salati*...”

“Ora posso svelarti la sorpresa, visto che siamo quasi arrivati. La nostra meta, oggi, è Sant Jeroni. Sì, San Gerolamo, il protettore dei traduttori. Il Dottore della Chiesa che ha tradotto la Bibbia dall’ebraico e dal greco in latino: la Vulgata.”

“San Gerolamo qui? Mia madre mi aveva parlato di lui come diplomatico e ambasciatore di Papa Damaso. Che ci faceva in cima ad una montagna?”

“San Gerolamo non si è limitato a tradurre, scrivere saggi che oggi si definirebbero opere di traduttologia, fare il segretario Vaticano e girare il mondo intero, più di 1500 anni fa, come delegato del Papa. Nella terza parte della sua vita si è dedicato alla contemplazione, alla preghiera d’anacoreta. Tua madre ti avrà sicuramente raccontato di come abbia trascorso i suoi ultimi giorni da eremita in Palestina...”

“In realtà non ricordo. Ricordo invece che lo stimava molto, come grande intellettuale all’avanguardia e come politico di alto rango. Diceva anche che gli mancava solo la stampa di Gutenberg per diventare un autore *best-seller*. Purtroppo il tipografo tedesco è nato mille anni più tardi...”

“Come vedrai, era anche un grande religioso, un uomo meditativo e solitario, ritiratosi fino al deserto. In realtà ci sarà poco da vedere, poiché non resta granché della sua grotta sulla cima di Montserrat, a più di 1200 metri d’altezza. In compenso, potremo gustarci il più bel panorama della Spagna: con questa limpida giornata, potremo ammirare tutto il paesaggio che si estende dai Pirenei al mare, oltre Barcellona. Un vero spettacolo, se saremo fortunati, soprattutto in virtù del temporale che dovrebbe aver schiarito l’aria.”

Era vero. Hannelore non aveva mai visto un panorama così stupendo. Peter era contento di aver condotto la sua amata in quella piccola apnea dove lei lo aveva

portato quel mattino, al suo risveglio, mozzandogli involontariamente il fiato con le sue nudità.

“Visto l’anacoreta? Il suo luogo di contemplazione non era affatto male. Ora, mentre ridiscendiamo, passiamo prima a visitare la Moreneta, la vergine nera di legno esposta sull’altare maggiore della chiesa, e poi a vedere il Caravaggio, nella pinacoteca che si trova sotto il sagrato.”

“La Moreneta, il Caravaggio?”

“Sì, la madonna nera è visitata da nove secoli, ininterrottamente. Ma noi la osserveremo solo dai banchi della chiesa. Non vale la pena fare la lunga fila. Quanto a Caravaggio, egli ha dipinto l’intelligenza sapiente, cosmopolita e mondana di San Gerolamo nel suo momento culminante: quello dell’eremitaggio finale.”

Tra le due visite, Hannelore chiese di poter fare una sosta riparatrice al bar. Dopo aver pranzato, ancora con delle *tapas*, all’arrivo della funivia sulla Sierra, era infatti giunto il momento di un tè e di una buona fetta di torta.

Peter ne approfittò per acquistare un CD in gregoriano del Monastero, da regalare alla sua bella religiosa non credente: gli ottanta monaci dell’abbazia erano famosi per i loro canti.

La devozione dei fedeli alla Vergine Nera era tale che la fila si prolungava per tutta la basilica. Impressionante.

Noi osservammo la statuetta da piuttosto lontano. Anche per misurare la distanza che ci separava dalla fede semplice e appassionata di tutti quei cristiani in lunga processione, animati dal desiderio di passare il più vicino possibile, a qualche centimetro, accanto alla piccola statua finemente decorata. Osservavo Peter e non potevo fare a meno di pensare alla grande polemica sul ruolo della donna nella chiesa che il romanzo *Il Codice da Vinci* aveva alimentato con i cinquanta milioni di copie vendute nel mondo.

Conoscendo bene l’influenza delle donne nella Chiesa protestante, mi scappò un sorriso, pensando a ciò che fu definito “censura” o “repressione” della femminilità da parte del cattolicesimo.

Pensavo anche a mia madre che, da quando si era convertita al cattolicesimo, non aveva mai abbandonato le sue deviazioni ideologiche protese al modernismo e al relativismo, fissate nella testa dei progressisti, soprattutto quelli che avevano aderito attivamente al Vaticano II. Il suo spirito eternamente ribelle l'aveva portata, più di mio padre, a rendersi disponibile per la fronda interna a Roma. Senza alcuna prova e sulla base di ricostruzioni pseudo-storiche, sembrava aver accettato acriticamente l'idea secondo cui Gesù si era sposato con Maria Maddalena, era emigrato in Francia e aveva avuto una figlia, secondo lo scenario dipinto da Dan Brown nel suo libro così astuto e ingegnoso. D'altro canto, se c'era una dissidenza all'interno della Chiesa, lei vi aderiva senza la minima esitazione. Come nel caso di Hans Küng, lo svizzero che dagli anni '70 era in lotta sul piano teologico contro la gerarchia di Roma. Mio padre, invece, era di idee che si potevano definire, forse a torto, conservatrici: era entusiasta del rigore teorico di Papa Ratzinger e non si preoccupava, al contrario di mia madre, del fatto che io non fossi una fedele. Entrambi, come del resto i miei fratelli, amavamo la mamma. I miei genitori non smettevano di litigare polemicamente, per il più grande spettacolo offerto quotidianamente alla famiglia riunita e felice. Quello che succede ancora oggi, d'altronde.

Hannelore parlò con Peter della sua famiglia, durante la visita alla piccola pinacoteca e per tutto il viaggio di ritorno a Barcellona. In una drogheria del Quartiere gotico comprarono mezzo chilo di ciliege, alle quali Peter non aveva saputo resistere. E, fino all'ultima, le gustarono golosamente, seduti su una panchina della Plaça de Catalunya. *La felicità è una libbra di ciliege...* cantava il ritornello di un vecchio successo popolare spagnolo.

Era ora di mettersi in marcia per andare a mangiare altre *tapas*. Naturalmente, ricominciarono da Las Ramblas, poiché ne erano rimasti piacevolmente soddisfatti. Erano affascinati dalla varietà sempre sorprendente di queste piccole porzioni che

potevano anche costituire un piatto forte, se non fossero state servite esclusivamente come assaggi.

“Ma allora nella tua famiglia c’erano due partiti, quello (di tua madre) liberale, nell’accezione americana del termine, progressista e piuttosto di sinistra, e quello (di tuo padre) conservatore, liberale nel senso europeo, in altre parole piuttosto di destra...”

“In effetti, anche io ho scoperto quest’opposizione venuta fuori progressivamente. Quando ero ancora adolescente, verso la metà degli anni ‘90, mi ritrovavo piuttosto dalla parte di mia madre. Bisogna però precisare che i miei genitori erano entrambi reaganiani e thatcheriani, liberali nel senso europeo del termine, come tu dici, già dall’inizio degli anni ‘80. I miei genitori hanno sempre rivendicato la loro appartenenza a quella minoranza dell’*intelligentia* europea che non considerava Reagan e la Signora Thatcher come due idioti, incolti e reazionari. Al contrario, erano abbastanza d’accordo sull’idea che questi due grandi politici – i più grandi del ventesimo secolo, a loro dire – stessero per realizzare la nuova rivoluzione liberale dell’Occidente, per sottrarlo al declino inevitabile dello statalismo della socialdemocrazia interventista.

I due presidenti, il primo negli Stati Uniti, la seconda in Gran Bretagna, hanno rilanciato le rispettive economie, che hanno realizzato un PIL quasi triplicato rispetto alla media europea. E tutto ciò in appena venticinque anni! L’Europa continentale, considerata molto intelligente, colta e socialmente generosa, ha continuato, in tutto questo tempo, con il suo antiamericanismo e il suo antianglicismo (anche contro il socialista “Tory” Blair). E lo fa ancora oggi, a prescindere dal clima economico e culturale di disfatta generale.”

“Tu lo puoi dire. Io, che ho il compito di creare nuove sedi Eurologos in Europa e nel mondo, posso testimoniare la mancanza d’entusiasmo dei potenziali candidati, quando si tratta di adattarsi al *niveau* internazionale. I referendum negativi in Francia e nel tuo paese contro il progetto della Costituzione europea hanno prodotto le loro conseguenze.”

“Apprezzo la Direzione di Eurologos che porta avanti il suo progetto, come dite voi del Dipartimento marketing, di glocalizzazione – insomma, il tuo lavoro di creazione di nuove sedi – ma ritengo che i tuoi risultati non possano che essere limitati e sproporzionati, in rapporto ai tuoi sforzi. Ne siete consapevoli, almeno?”

“Sì, la Direzione di Eurologos me l’ha detto appena sono stato assunto: tutto ciò che si presenta come associazione multinazionale o globale ha oggi poche possibilità di successo. Almeno in questa fase di riflusso. Ma bisogna insistere, poiché siamo convinti che la nostra strategia sia ben fondata e non necessiti di alcun accorgimento. Bisogna insistere fino al termine di questa politica del declino, incarnata in Europa continentale soprattutto dalla Francia e dalla Germania. D’altro canto, sembra che si sia imboccata la via del ritorno.”

“Finisci la tua ultima *tapa*, così ne andiamo a prendere un altro paio nei pressi del monumento di Cristoforo Colombo. Ho l’impressione che questa non ti sia piaciuta tanto.”

“Sì, vero. Questa qui mi fa ricordare le sardine di Glasgow: era salata e poco saporita. Pago e ce ne andiamo.”

“Vedi, ora mi sento più vicina alle posizioni di mio padre. Sì, mia madre è sempre adorabile e resta comunque la mia mamma. Le sono anche riconoscente per il suo gusto molto raffinato: lei mi ha fatto scoprire, ad esempio, Chanel 5, il profumo per eccellenza, che ha aromatizzato le lenzuola di lusso delle attrici più belle... Marilyn Monroe, un mito per la sua generazione, raccontava che l’unico indumento da lei indossato a letto era una goccia di Chanel 5. Ma, culturalmente e politicamente, sono d’accordo col mio papà, che è un direttore molto efficace e ha una testa veramente rivoluzionaria.”

“Un conservatore rivoluzionario!”, replicò lui mentre scopriva la fonte del suo benessere olfattivo nel quale si era letteralmente perso.

“Ebbene sì, è esattamente quello che è successo negli ultimi venticinque anni. Il tempo della nostra generazione, pressappoco. Coloro che erano considerati rivoluzionari (la gente di sinistra) si sono poi rivelati nella storia dei veri e propri reazionari perdenti. Al contrario, quelli che sono sempre stati classificati come

conservatori si sono rivelati, a destra, come dei grandi rivoluzionari, con la loro politica liberale e antistatalista.”

Peter era incantato dalla capacità dialettica di Hannelore nel parlare di politica. Una donna in grado di discutere con chiarezza sui movimenti culturali in corso!

Lei, senza interruzioni, continuò su suo padre: una vera passione intellettuale.

“Vedi, conservare, oggi, sul piano politico, non significa altro che cristallizzare lo Stato provvidenza e tutti i suoi privilegi corporativi nello stadio delle rivendicazioni accumulate dalla sinistra in più di quarant’anni. La conservazione è quindi una sorta di paralisi economica e culturale, tutto si è burocratizzato. Il vero liberalismo antistatale della destra diviene così fatalmente rivoluzionario poiché restituisce il primato alla società civile e alla meritocrazia. Questo è mio padre.”

Era stato necessario allontanarsi migliaia di chilometri dall’ufficio in cui lavoravano, era stato necessario trovarsi nei pressi de Las Ramblas a Barcellona, davanti alla sesta piccola *tapa* della serata, per arrivare a parlare di argomenti interessanti, riguardanti da vicino anche il lavoro, ma quasi impossibili da trattare in agenzia. Con l’oscurità della penombra, Hannelore appariva ancora più affascinante. I suoi occhi accompagnavano le sue parole semplici e intelligenti. E rare. Esprimeva dei concetti che a Peter apparivano sintetici e giusti. E la luce molto soffusa gli mostrava come anche il fascino potesse essere capace di parlare con concetti. Tutte le sue certezze sulla virilità dialogica e sull’aristocrazia dell’omosessualità gaudente sfumavano progressivamente.

Infilando la mano nella tasca del suo gilet, Peter si accorse inoltre che il suo iPod era rimasto spento dall’arrivo a Barcellona: tre giorni senza cuffiette; non gli era mai capitato con i ragazzi!

“Mi immagino allora le discussioni tra tuo padre e tua madre – riprese Peter – sul comunitarismo multiculturale e a proposito dell’assassinio di Theo van Gogh.”

“Mi trovavo già a Bruxelles quando è successo. Ma ho avuto l’occasione di assistere e anche partecipare ad alcuni dibattiti su Ayaan Hirsi Ali, la vecchia collaboratrice del regista olandese. L’attuale membro del Parlamento olandese è minacciata di morte dagli stessi integralisti islamici che hanno ucciso barbaramente van Gogh. Si deve nascondere, così come Anna Frank si nascondeva dai nazisti. Mia madre si è così arresa: la *sharia* nella terra dei tulipani le ha fatto aprire gli occhi anche sulla politica assurda e masochista – vigente in Europa continentale – sulla comunitarizzazione degli immigrati. D’altronde, è lo stesso problema che avete riscontrato in Inghilterra. Gli olandesi sono arrabbiati e cominciano a fare marcia indietro su queste leggi permissive e scellerate, applicate già negli anni ‘60-‘70. I terroristi islamici non se la passano più bene. Ma lo scontro non è finito: i sostenitori di quella che la famosa scrittrice italiana Oriana Fallaci, da New York, chiama “l’Eurabia”, vale a dire l’Europa dominata dagli arabi musulmani, sono sempre numerosi e molto attivi!”

Il discorso li ricondusse a parlare di lavoro. L’indomani sarebbero rientrati a Madrid per occuparsi degli affari di Eurologos. Hannelore aveva già previsto una settimana intensa, con lavoro da sbrigare anche di sera, per portare a compimento il progetto sul sito web. Con Pablo aveva programmato due lingue di localizzazione: il francese e il giapponese, di cui le traduzioni erano già state completate. In seguito Pablo stesso avrebbe localizzato le altre lingue; sia in ideogrammi sia in caratteri latini o cirillici. In ogni caso, dopo aver lavorato assieme per quasi tre settimane, sarebbe stato molto più facile chiamarsi al telefono per risolvere rapidamente qualsiasi problema.

Anche Peter rientrava a Bruxelles. Era tempo di preparare la Newsletter per il mese di giugno; gli articoli redatti dalle sedi Eurologos lo aspettavano sulla sua scrivania. Il contratto di Master franchising era quasi pronto. Per il *Project Management* e la localizzazione del sito web aveva già trasmesso le nozioni necessarie a Pablo e a Mercedes, la traduttrice che aveva appunto assunto la funzione di Project Manager per le future localizzazioni a Madrid.

Si organizzarono per rientrare assieme a Bruxelles il giovedì sera. Nel frattempo c’era da lavorare intensamente per testare in via definitiva la localizzazione delle due prime lingue. Pablo era colpito dall’intensità produttiva dei due nordici dell’*Head Office*, e

ammirava la loro professionalità autonoma e libera da ogni subordinazione. Tutti i membri di Eurologos-Madrid avevano velocizzato il loro lavoro quasi per induzione, adeguandosi in questo modo al ritmo dei brussellesi. L'unica nota stonata fu causata dal fatto che arrivarono in ufficio lunedì verso le due del pomeriggio (anche a causa di un notevole ritardo del volo di ritorno). Nessuno, nella sede madrilenas, immaginava che i due Eurologossiani di Bruxelles, arrivati ognuno per conto proprio, ripartissero insieme. Neanche i colleghi brussellesi immaginavano di vederli tornare in coppia. Il Martedì seguente, l'amministratore delegato invitò tutti presso un rinomato ristorante del centro, il Paradiso, per ringraziare coloro che avevano collaborato ai due progetti. Nonostante Peter avesse accettato di trasferirsi a casa di Hannelore, giacché, tra l'altro, il contratto del suo appartamento in città era in scadenza, entrambi decisero di dissimulare, per discrezione, la loro nuova relazione.

Mentre Hannelore era, sul piano somatico, soddisfatta delle loro prestazioni professionali e amorose, Peter rimaneva segretamente sconvolto e disarmato dall'idea di essere entrato in un universo esistenziale sconosciuto, che lo rendeva tuttavia raggiante, inverosimilmente. Mai aveva avuto l'occasione di allacciare una relazione con una donna che non solo l'aveva sorpreso per la propria vitalità, ma l'aveva anche sorprendentemente meravigliato sul piano sessuale e culturale. Proprio da Hannelore, ad esempio, aveva indirettamente imparato una piccola lezione, in occasione della "sorpresa" che lui le aveva annunciato.

"Ma io ho già visto questo dipinto", esclamò lei quando Peter le mostrò la tela nella pinacoteca di Montserrat.

"L'anno scorso, mio padre ha regalato a tutta la famiglia un viaggio di una settimana a Roma, per festeggiare il venticinquesimo anniversario di matrimonio. Per tre giorni abbiamo girato – noi ragazzi – tra le fontane e il grande centro città. I miei fratelli mi hanno addirittura portato ad un mega concerto rock nella piazza della basilica di San Giovanni."

“Nei restanti due giorni siamo andati tutti insieme a visitare due musei. Prima i tesori del Vaticano, compresa la Cappella Sistina. Poi, il secondo giorno, Villa Borghese, nel grande parco dove sorge anche Villa Medici. Villa Borghese, originariamente una residenza, è oggi diventata un grande museo ricco di capolavori. Tra questi, che si aggiungono alle altre fantastiche opere di cui la città è ricca, vi sono alcuni meravigliosi dipinti del Caravaggio. Uno dei due ritraeva proprio San Gerolamo. Ricordo bene poiché mio padre ci aveva parlato molto della modernità e degli straordinari effetti di luce del pittore italiano, molto più all'avanguardia dei grandi maestri olandesi. Rembrandt non aveva ancora messo mano ai primi pennelli. Anche mia madre, molto ben informata sui dipinti che ritraevano San Gerolamo, me ne parlava. I miei due fratelli, poco interessati ai santi, erano rimasti al piano terra ad osservare le numerose sculture mitologiche, dei nudi naturali, soprattutto di... donne, opere di Bernini e Canova.”

“No, Hannelore, non è possibile: questo dipinto si trova qui da più di settant'anni! Leggi i cenni storici.”

“È vero. Ma allora... In effetti, questo dipinto è molto più bello. Guarda il contrasto della luce. Inoltre quello di Roma – ora ricordo meglio – aveva il mantello sulla spalla e il braccio destro che scriveva. Questo qui sembra sorreggersi il mento, come se stesse meditando. Ma ti giuro, è lo stesso uomo calvo, la stessa barba, gli stessi vestiti...”

“Può essere. Quando torniamo a Bruxelles facciamo un'indagine su Internet.”

“Non sarà necessario. Il dipinto di Roma è stato utilizzato da Eurologos come illustrazione della copertina di un libro dedicato appunto a San Gerolamo e pubblicato per celebrare il ventesimo compleanno dell'impresa. Il volume contiene una novella in sette lingue intitolata *Jérôme*, scritta dal CEO di Eurologos per omaggiare il grande Protettore della traduzione. Tu l'hai letta?”

“No, non ne ho mai sentito parlare.”

Peter, che voleva fare una sorpresa, fu a sua volta sorpreso dalla cultura professionale e marketing di Eurologos e da quella *tout court* di Hannelore.

In quarantotto ore, lei non aveva mai smesso di sorprenderlo. E continuava a farlo in tutta naturalezza: tutto era cominciato proprio grazie a lei ed era evidente che entrambi avrebbero per sempre amato le *tapas*.

# **IL QUADRETTINO**

“Mi spedisca pure il curriculum vitae per fax, ma lo prenderò in considerazione solo se lo accompagna con una letterina che inizia così, prenda nota: *Ho partecipato ad un concorso per funzionari. Eravamo più di cinquantamila per centoventi posti teorici. Non lo farò mai più.*”

“Allora è disposto ad assumermi?”

“Lo ripeto, non posso assicurarglielo. Ma queste mi sembrano le tre frasi indispensabili per potersi presentare oggi dignitosamente ad un posto di lavoro.”

Era da solo un paio di minuti che il direttore della società parlava al telefono con il giovane candidato. La conversazione si era fatta intensa e singolarmente inconsueta. Si stava poi concludendo in una pura e consapevole provocazione. Le tre frasi richieste erano così apertamente indebite e stravaganti da giustificare o far passare in secondo piano la loro totale impertinenza. Il candidato traduttore chiamava per l'annuncio che il bollettino degli *stagiaire* della Ue aveva pubblicato tardivamente. La sua candidatura giungeva così quando il posto era già stato preso da una giovane interprete friulana che, oltre all'inglese e al francese, aveva mostrato di parlare discretamente il tedesco. In più poteva tradurre dall'olandese.

“Dal neerlandese”, aveva tenuto a precisare al suo primo colloquio facendo notare come l'olandese fosse solo il dialetto di una regione dei Paesi Bassi. Aveva, in effetti, lavorato in uno studio di doppiaggio di Hilversum per un anno e mezzo.

Marina Zanin era arrivata alla città multimediale di Amsterdam seguendo i baffi biondi di Jan, un tecnico del suono. Gli aveva permesso, due anni prima, di farle una corte discreta sulla sabbia d'oro di Lignano. Il giovane olandese l'aveva convinta a salire sul suo *windsurf*. Le aveva insegnato, all'inizio, come tirare la fune per alzare la vela e come tenere il boma. Parlavano francese scivolando a volte in un inglese per lui appena corretto. Marina si sentiva privilegiata per la domestichezza con cui poteva esprimersi. Mai si sarebbe spinta, con un italiano, in una così intensa e rapida intimità dialogica. Nemmeno con i compagni della Scuola interpreti di Trieste aveva provato tanta facilità e immediata apertura. Con Jan, la ricerca sistematica delle parole le permetteva di distrarsi dalla per lei sempre troppo incombente fisicità dei corpi. Si

sentiva più polarizzata con gli occhi vagamente desueti del nuovo compagno, ma era tranquillizzata dal clima di continuità traduttiva, quasi professionale, che si era subito instaurato tra loro. La fitta conversazione fondata sul piacere di tradurre tutto l'aveva pervasa, anche a sua insaputa, di qualcosa che assomigliava a un'antica e appagata coniugalità. La parola li aveva accoppiati rapidamente. Come spesso accade anche nelle buone relazioni di lavoro, Marina si sentiva desiderabile e desiderata senza affanno, senza imbarazzo. Sebbene si trattasse di una conoscenza tipicamente vacanziera, sperimentava questa sensazione di grande emancipazione personale, per la prima volta in modo compiuto.

Dopo pochi giorni, avevano anche finito per separarsi quasi completamente dai rispettivi amici. Lontani dal bar, dalla discoteca, dal mondo, una sera si erano sorpresi a passeggiare in pineta parlando già del futuro. Del loro futuro. Marina aveva perfino immaginato di essere già partita per Amsterdam per ingoiare insieme aringhe crude. Si era vista così col capo all'indietro e con l'aringa sotto il naso, dalla ghiottoneria compiaciuta, la stessa, con cui avevano mangiato baccalà mantecato in una vecchia latteria del corso. Malgrado avesse sempre cercato di concettualizzare e di spiegarsi razionalmente i propri sentimenti, continuava ad annettere un'importanza decisiva alle prefigurazioni visionarie.

Del resto, era stata proprio la sua acuta intuitività a metterla, fin dal liceo, sulla strada della cultura. Per bilanciare la tendenza all'impulsività cognitiva, all'accordare ad un lampeggio la chiarezza di un'analisi, per bilanciare cioè l'inclinazione a quella che poteva rivelarsi una tendenza al "pre-giudizio", Marina si era data agli studi.

Faticosamente, peraltro. La sua non era una passione naturale e felice. Aveva studiato tanti anni sempre con fatica. Con ottimi risultati, ma in modo faticoso. Epperò, non avrebbe sensatamente potuto fare altro. Il sapere conquistato palmo a palmo costituiva così la ricompensa gratificante ad un rapporto spinoso, ma ineluttabile, che sempre aveva avuto con la conoscenza.

Mentre cercava con tutti i mezzi di non affidarsi al suo istinto, doveva ammettere di essersi già vista appagata con Jan. Paradossalmente, l'apprensione per la facilità con cui si sentiva bene in sua compagnia, la indusse a resistergli e a diradare i momenti

d'incontro. L'effetto fu per lei di acuirne l'attesa. A sua volta, l'olandese era sconcertato e s'interrogava per scoprire cosa mai avesse fatto di sconveniente per raffreddarla così irragionevolmente. Lei era forse l'unica che si fosse veramente presa a cuore i suoi interessi, le sue passioni, il suo lavoro. Per lui era come se già intervenisse nel suo avvenire, nella sua vocazione. Sentiva così che lei avrebbe potuto entrarci, inverarlo. "Un incontro autentico – pensava – non può non produrre una modifica radicale nella vita dell'altro." E quando qualcosa di simile sta per prodursi c'è un sintomo inequivocabile che insorge. Si ha la sensazione critica che tutto potrebbe oscillare e giocarsi sul testa o croce determinato dalla libertà dell'altro. "Le cose decisive – rifletteva con un'immagine per lui familiarmente elettronica – si presentano sempre di fronte ad un'alternativa binaria ed assoluta." Marina, ne era certa, aveva in quel momento il potere di incidere sulla sua esistenza con la decisività di un sì o di un no. Che la cosa dipendesse da lui era fuori discussione. L'unico cruccio che aveva era: "Sono stato con lei abbastanza chiaro nell'annunciarle il mio sì?"

Avevano talmente tante cose da dirsi, tanti progetti da escogitare e tanti giuramenti da sigillare che finirono per chiudersi in camera per desiderarli e consumarli per la prima volta insieme.

Uscirono dall'albergo solo due giorni dopo, di notte, per camminare sulla spiaggia un'ultima volta. Tutto era sorprendentemente già deciso. Sarebbero partiti l'indomani per passare ad annunciare i loro progetti alla famiglia di Marina, a Cividale del Friuli. Poi avrebbero raggiunto Hilversum. Al diavolo le vacanze e gli amici. Marina sentiva che era stata raggiunta da un progetto che percepiva possente, ma con spontaneità e naturalezza. Aveva l'impressione che tutto le si era dipanato. Le era apparso chiaro come la sua prima giovinezza fosse stata superata, così come aveva cercato di immaginarlo tante volte. Non aveva però pensato che tutto avrebbe potuto realmente cambiare in così poco tempo.

Due anni prima, leggendo in tedesco “Aut-Aut” di Kirkegaard, aveva intuito ciò che stava vivendo realmente con Jan. Stava passando, anzi era passata, dalla fase definita come “estetica” a quella che l’autore danese faceva coincidere con la grande costruzione di sé, con la fase “etica”, quella della realizzazione del primo progetto veramente adulto.

Dalla ricognizione incessante per conoscere i propri limiti e la propria densità, Marina aveva ormai la sensazione di essere passata ad una certezza di sé e del suo daffare nuovi. L’incontro, la persuasione carnale della loro unità nuziale, la rendeva risoluta e temeraria. Impaziente di entrare nella sua nuova definitività, doveva partire.

Dovevano partire.

Anche Jan si sentiva ricreato. Nell’oggetto del suo desiderio aveva trovato un compimento in cui tutto confluiva. Nei baci dell’esile giuliana aveva fissato il gusto di una fattività nuova. Così, d’un tratto, aveva percepito la futilità delle vacanze, del dolce bagnasciuga. Voleva lavorare. In una nuova dimensione: improvvisamente aveva realizzato che sarebbe stato tutto diverso. Avrebbe forse anche creato la sua impresa. Non sapeva precisamente come e quando. Ma sapeva oramai con chi, l’essenziale. Marina aveva catalizzato, con semplicità anche per lui miracolosa, anni di vagheggiamenti. Nella sua protestante Olanda, tanto la giovinezza era vissuta come dissipazione ludica e lieve, tanto la maturità veniva concepita come costruzione sistematica e razionale.

A Cividale, però, Jan aveva voluto restare più a lungo. Prima di partire verso il suo paese strappato al mare e ultramoderno, si compiaceva ad indugiare ancora tra le antiche pietre di una città sorprendentemente romana. Marina aveva sentito, non senza orgoglio, che Jan voleva appropriarsi anche delle sue radici.

E poi, perché, in una città circondata da montagne e adagiata su un fiume scavato in una roccia, Marina aveva un nome così mediterraneo? Gli occhi suoi nocciola e i capelli castani, più che ai colori tenui e azzurrini del mare, si accordavano alle tonalità già bruciate del giallo granoturco della pianura friulana.

Sul greto del Natisone, disseminato di sassi lisciati da millenni di impeti torrentizi, Jan degustava il suo attardarsi. L'urgenza di tornare a Hilversum si era diluita nell'acqua scrosciante del fiume dove anche Marina galleggiava. Più che a nuotare, si divertiva a lasciarsi percorrere i baffi dai mille rivoli della cascatella, che il fiume carnico provoca proprio sotto il tempio longobardo, ai margini della città.

Jan indugiava. Malgrado sentisse che dovevano presto partire per Hilversum, si crogiolava nella totalità primitiva del suo stare con Marina. Si beava di berne lo scintillio degli occhi nel vino rosso delle vicine vigne. Quello di cui aveva scoperto una fragranza di violetta che gli sembrava di ritrovare ogni volta tra i suoi capelli. I progetti olandesi si erano attutiti. La loro urgenza era stata rallentata dalla pienezza del loro bastarsi. Per il momento, non riuscivano a desiderare nient'altro di così assoluto, di così appagante.

Anche Marina aveva finito per non parlare più di doppiaggi, di casting e di sincronizzazione labiale. E si compiaceva sempre più dell'avidità dell'amorevole batavo per lei e per la sua piccola città. Aveva così finito per rivisitare i luoghi consueti della sua Cividale, con gli occhi meravigliati di lui che, pur avendo viaggiato molto, aveva l'aria di non aver visto altro che i canali e le pianure sempreverdi del suo paese.

Il capriccio dei tornanti dei colli verso la Slovenia era lontano, molto lontano, dalla geometria delle cinte elettriche del Nord per mucche tutte perfettamente clonate.

Marina riguardava il suo paesaggio con lo sguardo di chi non aveva mai visto una frontiera fatta di montagne. Di chi non si era mai seduto sotto i portici per gustare – in pieno ozio – la densità eccessiva e provocante di un caffè corretto.

“Ecco, vedi, dopo la costa di quel colle è già la Jugoslavia.” Marina l'aveva portato anche a Castelmonte, a pochi chilometri dal confine. Dal pergolato del ristorante, gli aveva mostrato la via seguita dai Romani per andare ad assoggettare i popoli dell'Illiria e della Pannonia. Quella stessa via che poi avrebbero percorso i Goti, i Longobardi e gli Unni, attirati dalle ricchezze e dalle eterne bellezze italiche.

“Qui possiam dire di averli visti passare tutti. Dai Celti e dai Veneti, prima di Roma, agli alpini ignari di non ritornare più dalla loro ultima guerra, quella mondiale, delle gavette di ghiaccio in Russia.”

Marina spiegava vivacemente a Jan la storia dei massi squadrati delle splendide architetture romane e gotiche della sua Cividale, della sua remota Civitas Austriae. Della sua Forum Julii, fondata da Giulio Cesare e che avrebbe poi dato il nome Friuli a tutta la regione. Era come se con le parole delle pietre si spiegasse anche la genitura, antica e nobile, della sua anima incantata.

Jan l’ascoltava e non finiva di sorseggiarla. Ogni tanto, le mordicchiava la bocca facendola tacere di piacere. La consolle a novantanove piste di registrazione che l’aspettava a Hilversum era distante anni luce. Si era così accorto di non aver mai realmente viaggiato nel tempo come con Marina. Malgrado le escursioni culturali organizzate, con tanto di guida dell’Università di Amsterdam, non aveva mai risalito carnalmente la storia come in quel paese di frontiera, già dal sapore mitteleuropeo, dove aveva seguito una ragazza dalle dolci labbra poliglote.

Erano già passati due lunedì dal loro arrivo. Per i genitori di Marina il lunedì era il giorno di festa. Il loro ristorante rimaneva chiuso per riposo settimanale. Sembravano aver accettato di buon grado l’intrusione di Jan in famiglia. Era come se lo aspettassero da tempo. Da anni, da quando Marina era riuscita a iscriversi a Trieste alla Scuola superiore per interpreti, sapevano che un giorno sarebbe partita da casa definitivamente con un *foresto*.

Di poche parole, avevano voluto sapere di lui subito che lavoro faceva. E quello praticato dai suoi familiari. Neanche Marina lo sapeva: non le era nemmeno venuto in mente di chiederglielo. Così, si erano rassicurati quando Jan aveva mostrato loro una foto della madre davanti alla loro casa, una sorta di fattoria, con a fianco delle serre luccicanti.

“*Druiven, druiven.*” Nemmeno Marina capiva.

“*Raisin. Ma mère cultive des raisins...*”

“Uva. Cultivano la vite in serra. Scaldata col metano olandese.” Marina traduceva alla famiglia riunita a tavola. Padre, madre, Giuliano, il fratello maggiore e Gabriella, la sorella minore. Mai si sarebbero immaginati che si potesse produrre dell’uva in serra e, per di più, in quel dell’Olanda!

“E suo padre?”, Giuliano, rivolgendosi direttamente al quasi coetaneo, aveva abbandonato per l’occasione il dialetto, quasi per cercare di farsi capire con una lingua più vicina.

“É pensionato da sei mesi. Era ingegnere civile, ma continua a lavorare come consulente e aiuta poi nell’azienda familiare dove lavorano anche un socio e due operai fissi. Altri operai vengono assunti stagionalmente.”

Marina sintetizzava molto le risposte che avevano l’aria di essere misteriosamente già state capite.

Era quanto poteva bastare per inquadrare l’immagine del ragazzone che aveva decisamente conquistato tutti col piglio con cui beveva il cabernet che Giuliano non dimenticava mai di versare.

I segni di approvazione si erano moltiplicati giorno dopo giorno. Giuliano aveva portato Jan a visitare la sua ditta, una piccola falegnameria in cui si producevano solamente sedie. L’aveva strappato a Marina anche se sapeva che non avrebbero pronunciato una sola frase che l’altro potesse capire compiutamente. Fatto sta che era riuscito a spiegargli che, dopo il terremoto del ’76, non appena avevano finito di ricostruire il ristorante, aveva innalzato lui stesso il capannone della falegnameria. C’erano voluti quasi due anni di lavoro per lui e il padre: prestito agevolato, prefabbricati e sacrosanto lavoro in nero con tre amici muratori (sera, ferie, feste, betoniera in prestito e miracoli dell’arrangiarsi).

Jan aveva sostanzialmente capito tutto.

Le sue quotazioni erano ancora salite.

Veniva così il turno di Gabriella per invitare la coppia al ristorante, al suo ristorante di famiglia. In cucina regnava il padre, con la madre esclusivamente ai primi. Lei, con i capelli nerissimi e sciolti, serviva in sala aiutata da una ragazza ancora più giovane.

Clientela di soldati per due terzi; ce n'erano seimila nei dintorni: vecchio retaggio della dislocazione strategica delle caserme presso la frontiera comunista. Nel frattempo, dagli anni '70, il nemico si sviluppava all'interno, soprattutto al sud. Le armate del CNM & Affini (camorra, 'ndrangheta, mafia e clientelismo politico) avevano già occupato quasi cinque regioni con il controllo criminale del territorio e delle attività.

Di Gabriella erano vagamente innamorati almeno due alpini, un ufficiale di cavalleria e un radiofonista del settantunesimo. Come una principessa irraggiungibile, lei volteggiava tra i tavoli sibilando a tratti in friulano stretto per sfuggire, con cordialità altera, alla corte troppo ingombrante e goffa degli omini in grigioverde. A vent'anni aveva già il cipiglio devastatore della locandiera goldoniana.

Una ragazza che si sente bella e desiderata diventa sempre irresistibile. E la grazia spavalda di cui si fa scudo la rende immune da ogni assalto troppo incalzante o volgare.

Gabriella era di temperamento solare e ironico fino ad imporsi in modo deliziosamente sferzante. I volant del grembiule la facevano planare in sala con una rapidità teatrale i cui effetti non potevano sfuggire agli spettatori della sua platea imbandita. Con la vitalità della sua arguzia, quella sera teneva molto a sedurre la riservatezza del "fidanzato" della sorella colta e studiosa. Non che ne fosse invidiosa. Aveva sempre ammirato l'intelligenza diligente di Marina. Se ne vantava con le amiche e la teneva sempre per sua confidente e consigliera. Ma mai le si era considerata inferiore o subordinata. Fin da piccola, aveva pensato che la sua vita sarebbe stata diversa da quella della sorella maggiore destinata senz'altro al successo e a ruoli professionalmente di punta. Lei aveva solo temuto di essere meno bella. Così, quando le gambe le si erano ben affusolate, aveva avuto la certezza che sarebbe stata felice. Piaceva a se stessa e niente avrebbe potuto attristarla.

Al mattino, prima ancora che qualcuno la vedesse, si sentiva già di buon umore: Le bastava truccarsi gli occhi, solo quelli e sempre allo stesso modo. Un unico modello leggermente fuori moda, ma di gusto deciso e classico: Mina. Quando la vide e la sentì per la prima volta in una trasmissione registrata alla televisione, non ebbe dubbi:

era già la sua dea. Le amiche adoravano attori, calciatori, tutti belli e scontati. Lei adorava Mina, cioè se stessa. A nessuna delle sue compagne sarebbe venuto in mente di eleggersi un'unica donna e, per di più, non consuetamente televisiva come modello prototipico d'identificazione. Tanto più che Mina s'era già da tempo ritirata – pare a Lugano – e anche i suoi dischi si erano fatti rari.

Gabriella non conosceva nemmeno bene le sue canzoni. Contrariamente alla sorella, non teneva al rigore delle parole. Le udiva cantate, ma non le ascoltava molto attentamente. Ne ascoltava la voce, soprattutto la voce. Come se si trattasse di canzoni straniere. Le acrobazie vocali di Mina le davano dei fremiti di piacere. Poteva restare ore ad inebriarsi dei suoi arabeschi musicali, dei suoi acuti che le spuntavano irresistibilmente dalle profondità dei suoi registri più bassi e tellurici. Lei voleva, doveva essere come Mina o quantomeno come quel timbro di voce così virtuoso, sorprendente ed esteso.

Marina la guardava fiera e divertita mentre imperversava in sala sotto gli occhi soggiogati di Jan. Quella sera, era per lui, soprattutto per lui, che Gabriella danzava.

La polenta, la portò il padre. Con maestria attirò l'attenzione generale per il vasto tagliere in legno massiccio – quasi un metro – che posò teatralmente su un tavolo ben in vista. Poi ritornò col paiolo di rame fumante biascicando una vecchia e suggestiva litania in friulano. Pochissimi in sala ne avevano capito il senso. Tutti però sapevano che il momento più intenso doveva venire, subito dopo, con lo scodellamento della polenta granulata e gialla.

“Questa almeno non ce la mangeranno. A Roma e ai politicanti sia malanno!”

L'applauso scrosciò. Perfino un tavolo di mortaisti napoletani si spellava le mani. Sì, Altiero Zanin, il padre di Marina, era un leghista della prima ora. Non ne era mai stato estremista militante perché nei cinque anni che aveva lavorato a Verviers, in Belgio, aveva visto che si ammazzavano di lavoro anche gli emigrati di Ragusa e di Catanzaro.

“Lì – diceva l’Altiero – eravamo tutti uguali, veneti e abruzzesi. La mattina si timbrava il cartellino alle sette e un quarto, ma per essere sicuri di arrivare in tempo, si partiva da casa anche prima delle sei. Chi veniva all’ultimo momento era malvisto. Prima di timbrare si deve avere il tempo di salutare tutti – belgi e stranieri – stringendo ad uno ad uno (sì, sì, ad uno ad uno) la mano. E, magari, si deve anche avere l’agio di fumare una sigaretta. Ché poi non si ha il tempo; la saldatrice non si ferma più, dopo. Lì si era contenti non di non essere calabresi, ma di non essere marocchini o zairesi. Arabi e neri erano trattati anche più duramente di noi. E giù tutti a lavorare senza far finta. Ma chi sapeva lavorare e non si faceva pregare era pur sempre rispettato. I capi erano fiamminghi. Della gente di non troppe parole e che lavoravano duro loro per primi, per dare il buon esempio. Come carattere mi sembravano dei bresciani o dei bergamaschi, gente *tudesca* ben diversa dai terroni del posto, i valloni francofoni, molto chiacchieroni e più sindacalisti che lavoratori. Ognuno c’ha i suoi terroni.”

Quando lo Zanin cominciava a raccontarsi, la loquacità rischiava di travolgerlo.

“Dopo che ero arrivato in Belgio da neanche un mese, un vecchio operaio di Maddaloni – Carboni si chiamava – mi tira da parte e mi dice: *Ehi, Altiero, perché non vieni anche tu, ‘che cercano altri due saldatori alla ditta di fornetti.*” Lo Zanin cercava d’imitare anche l’accento napoletano con un effetto comico irresistibile.

“Capito? Lui, da undici anni, andava tutti i giorni e si faceva dalle cinque alle otto, più il sabato mattina di saldature. Un totale di una sessantina di ore per settimana. Altro che terroni. E, quando il suo compaesano lo chiamava per il sabato pomeriggio, senza neanche andare a casa lo raggiungeva sul cantiere per piastrellare fino a sera tardi. La domenica, invece, era sacra. Ci si vestiva tutti della festa per divertirci.”

“Ma allora perché sei leghista?” Qualcuno finiva sempre per chiederglielo.

“Perché il vero leghista non è contro i terroni. È contro il Meridione – contro la mentalità – che non vuol lavorare. E soprattutto è contro Roma che frega i soldi a quelli che lavorano per pagare i politicanti e tutti i loro clienti parassiti.”

Semplice e diretto, incuteva rispetto l’Altiero. Parlava schietto. Marina lo adorava. Con il gruzzoletto guadagnato in Belgio, aveva comprato i locali del ristorante e una

casa con un po' di terreno appena fuori Cividale. Col terremoto, mentre la casa era rimasta in piedi, il ristorante lo si era dovuto rifare tutto. Senza aiuto e senza contare che per più di un anno non si era potuto guadagnare niente. Meno male che Giuliano, sebbene molto giovane, sedici anni, impagliava le sedie e che mamma Delia aveva potuto vendere l'appartamento ereditato a Udine da nonna Marina. La vecchia aveva resistito solo tre mesi al terremoto.

Papà Zanin, senza darlo troppo a vedere, non finiva di scrutare Jan. Quel poco di francese che aveva imparato a Verviers e che ancora gli era rimasto, gli serviva soprattutto per ascoltare il futuro genero quando non parlava in inglese.

Prima del diploma, Marina aveva portato a casa “un caro compagno di studi” che gli aveva fatto venire i sudori freddi. Era di Latina e non parlava altro che di “partecipare a concorsi” per trovare un “posto”. Mai che gli scappasse la parola “lavoro”. L'idea che Marina potesse mettersi con un futuro travet lo sconvolgeva. Il “quadrettino”, così lo aveva bollato l'Altiero, non resistette più di due giorni.

La figlia non lo seguì. Non poteva partire con un “quadrettino”. Soprattutto quando seppe che a chiamarlo così era stata per prima sua madre Delia. “Quello lì, non ho il muro giusto per attaccarlo su”, aveva sentenziato.

Anche Gabriella era andata per le spicce canticchiando di lui, con la solita ironia lapidaria e col birignao di Mina “caramelle, non ne voglio più!” Il concorsaro le aveva offerto un sacchetto di golia.

Quanto a Giuliano, non avrebbe potuto essere più eloquente: del traduttore uncolo di Latina non aveva mai detto o anche solo accennato una parola. Ugh!

Marina si accorse dell'inconsistenza della sua cotta, dalla facilità con cui ne aveva accettato il verdetto di morte. Si era poi a lungo interrogata sul perché aveva anche solo potuto pensare di portarselo a Cividale, il suo traduttorello. Come era arrivata all'idea di presentarlo ai suoi con cui, proprio il mese prima, aveva commentato pesantemente e senza appello un servizio del lunedì sera sul secondo canale. Vi si mostravano i terremotati del Belice sempre lamentosi e definitivamente installati nelle baracche provvisorie di soccorso, da più di una generazione!

Come aveva potuto osare rimorchiarsi in casa un bellimbusto fuoricorso mantenuto già da ventisette anni per imparare a parlare di punteggi di carriera e a sognare interminabili pause cappuccino plurilingui?

L'approvazione plebiscitaria per Jan la sentiva così come il riscatto definitivo del suo errore davvero imperdonabile. In realtà, mentre in casa tutti avevano dimenticato, Marina non si era mai totalmente liberata da una sottile vergogna di condotta. La fiducia nell'autodisciplina di ciascuno era la regola prima delle relazioni familiari. La madre, per esempio, quando la vide per caso nella borsetta che prendeva la pillola, finse di interessarsi solo alla marca e al tasso di estrogeni. Da sempre aleggiava in casa una morale di libertà e di responsabilità. Più che credente, Delia era religiosa. Nel senso che religava, cercava di religare, tutto a tutto e a tutti. La dignità, la laboriosità e la schiettezza dovevano essere per lei i valori di legatura per ognuno e ogni cosa. Nel senso che la ricchezza senza lavoro la disprezzava; la cultura senza semplicità la infastidiva; la verginità senza libertà non la interessava. Della furbizia senza onestà aveva poi l'orrore. L'Altiero se l'era scelto lei.

L'Altiero era così: novantacinque chili di muscoli etici e di buon senso. Se ne era innamorata subito perché le dava la salda sensazione che mai avrebbe dovuto vergognarsi di lui. "Non si può amare un uomo che non si stima", ripeteva sempre. L'idea che avesse avuto, anche per poco, un debole per un ragazzo non stimabile dalla madre, aveva mortificato Marina per lungo tempo. Si era chiesta se non fosse la cultura dominante nelle università, quella che aveva respirato nella pur reputatissima Trieste, quella dei settimanali che leggeva sempre come l'Espresso e Panorama, ad averla indotta nell'imperdonabile errore di gusto di aver incoraggiato un mediocre aspirante e sospirante funzionaretto. Viste da Cividale e dagli Zanin, anche le sue giacche Armani le erano apparse vane e indebite più che destrutturate. Vestirsi dallo stilista prima ancora di essersi guadagnato, in più di un quarto di secolo, una sola goccia del suo profumo, le aveva dato tutt'a un tratto alquanto disgusto.

Gabriella aveva calcolato, come sempre rapidamente, quante decine di coperti di stracotto ai funghi doveva servire per pagare il conto del bel coordinato Missoni, che il giovane di virtual successo s'era messo al mattino del secondo e ultimo giorno friulano.

Marina aveva avuto modo di riflettere sulla cosa, ancora una volta, in occasione del suo viaggio a Parigi dove aveva partecipato ad un convegno internazionale sul tema “*La liberté en traduction*”. Sapendo che vi avrebbe trovato Danica Seleskovitch e Marianne Lederer, le due più grandi esperte in traduttologia, aveva fatto di tutto per farsi mandare dalla Scuola interpreti di Trieste. Vi partecipavano più di trecento traduttori e linguisti di una sessantina di università e di venticinque paesi. I pochi italiani presenti – nessuno che sia intervenuto nei tre giorni di comunicazioni e dibattito! – erano i più eleganti. Marina non poté non notare che l'abbondanza delle firme negli abiti degli italiani era inversamente proporzionale al numero delle firme dei loro contributi sulla linguistica e sulla “teoria interpretativa della traduzione”. Mai aveva avuto un esempio più limpido della cultura... dell'apparenza di cui, all'estero, si accusa anche troppo indulgentemente l'Italia.

Ad ogni buon conto, prima di rientrare alla *séance* pomeridiana dei dibattiti, Marina comprò una magliettina da settanta franchi per sostituirla alla sua vistosa camicetta di seta e cercò di mimetizzarsi accuratamente tra le certo non trasandate congressiste degli altri paesi. Fra queste riconobbe un'interprete inglese che era passata a Trieste per sei mesi a perfezionare l'italiano. Brigò per parlare con lei in francese e staccarsi dal suo gruppo di elegantoni inutilmente vestiti in boutique.

Osservando che, peraltro, nessuno faceva molto caso alla loro raffinatezza stilistica, Marina pensò a Gabriella. Il suo giudizio sul coordinato *à la page* del così dappoco suo spasimante poliglotta, le appariva ancora più giusto e senz'appello. Qual era allora il filo rosso che univa una semplice cameriera di un paesino del Friuli, con l'assise dei più eruditi ricercatori internazionali sul multilinguismo, riuniti nella metropoli più colta del mondo?

Più che alla complessità fra interpretazione e transcodificazione, tra significanti e significati, Marina rifletteva in quei giorni sulla moralità della cultura e sul buon senso. Del resto lo sapeva, non aveva la tempra dell'approccio teoretico dei problemi. Fossero anche quelli della traduzione.

Appena un mese dopo il Convegno, nel luglio '90, Marina fu toccata dalla modestia indaffarata di Jan intorno al suo *windsurf*. I suoi gesti erano misurati ed essenziali. Tutti funzionali all'uso efficiente e razionale del suo giocattolo. Nell'armeggio tecnico per padroneggiare la sua tavola e imbrigliare l'equilibrio del vento, c'era un che di autenticamente infantile e ludico. Dunque di maturo e di serio. Così, quando si sentì invitata a salire sul suo *windsurf*, non ebbe quella sensazione di insofferenza che sempre avvertiva nei personaggi che si comportano come se fossero spettatori di quello che fanno. Quelli cioè più preoccupati dell'effetto che producono che di ciò che realmente stanno realizzando. Marina era ormai stanca della teatralità vacua, dei gesti con la didascalia "hai visto, eh?", dei vestiti "occhio alla firma." Se questa era l'Italia, ben venisse lo straniero!

Jan non lo sapeva, ma per Marina l'averlo incontrato era molto, molto di più di un imbattersi in un amore. Lei aveva bisogno di distanziarsi se non dall'Italia, almeno dagli Italiani. O quanto meno da quelli che imperversavano sulle scene della modernità e dei luoghi pubblici. I luoghi dove il "cretino di massa" – specialmente quello italico – era sempre prevalente, come dicevano F.&L. in un libro che Marina aveva tanto amato. Aveva bisogno di guardare l'Italia nella sua posizione capovolta, con la gamba all'aria, da oltre le Alpi. Con la stessa prospettiva con cui è vista, del resto, da tutti gli Europei del Nord.

Quante volte ci aveva pensato da quando, al liceo, aveva deciso di diventare interprete! Per sfuggire al rampantismo consumista e per vaccinarsi dal becero modernismo, c'era la via scelta spontaneamente dai suoi familiari o quella predeterminata dai suoi studi. Gli Zanin se ne stavano operosi a Cividale parlando dialetto e lei si preparava a spiccare il volo oltralpe parlando quattro lingue.

Due modi postmoderni, pensava, di sfuggire all'omologazione devastatrice dell'Italia firmata e forsennatamente edonista. Quella sberluccicante, chiassosa e fieramente superficiale. Quella narcisista e tronfia del sociologhese televisivo. In effetti, Marina stava veramente bene solo a casa. Solo tra gli Zanin, in friulano, in bicicletta con la sporta del pane e della frutta. Solo a Cividale si sentiva in pace. Almeno fino a quando era studentessa. Da quando invece era tornata da Edimburgo, dove aveva lavorato con contratto a termine nove mesi, contribuendo alla messa a punto di due dizionari multilingui, si sentiva inquieta e provvisoria. Doveva ripartire. Facendola salire sul suo *windsurf*, Jan glielo permise poeticamente.

Lasciarono Cividale con gli stessi progetti con cui vi erano giunti.

Come previsto, dopo tre mesi di lavoro free-lance, Marina trovò un posto a pieno tempo in uno degli studi di Hilversum. Nel frattempo, si appropriava intensamente dell'olandese aiutandosi molto con il suo tedesco e, soprattutto, con il suo Jan. Prima di Natale già se la cavava discretamente riuscendo ad agganciare gli interlocutori per chieder loro spiegazioni su quanto non aveva eventualmente capito.

Dopo le prime vacanze estive durante le quali erano tornati a Cividale come sposi novelli, Marina si era messa a tradurre in italiano anche dal neerlandese, oltreché dall'inglese, dal francese e dal tedesco.

Di quando in quando faceva anche l'interprete in cabina. Il mercato privato dell'interpretariato era molto ridotto: la pratica dell'interpretazione simultanea o in consecutiva si limitava quasi esclusivamente alle istituzioni pubbliche o internazionali. Lavorando molto, la coppia guadagnava abbastanza bene. Avevano messo da parte già trentamila fiorini. Ancora altrettanti, e potevano mettersi in proprio, in società con un amico di Jan.

Per mettere su uno studio di registrazione, per cominciare almeno ad attrezzarlo, posizionarlo sul piano marketing e lanciarlo sul mercato in modo decente, ci voleva non meno dell'equivalente di un centinaio di milioni di lire. Il progetto era stato messo a punto quasi nei minimi particolari. A Jan l'aspetto tecnico e produttivo, a

Marina quello delle traduzioni e del doppiaggio multilingue e al socio la parte commerciale e amministrativa. Una segretaria interna e dei free-lance avrebbero poi completato la struttura della prima équipe operativa.

Il cocktail di apertura era stato fissato per l'inizio di settembre '92, l'anno successivo. Nel frattempo, in gran segreto, si doveva preparare tutto. Dall'impianto amministrativo al montaggio economico, dal logo alla documentazione e alla pubblicità, dal manuale delle procedure tecniche ai formulari di controllo della produzione, dalla logistica e dalle attrezzature ai primi impianti di mastering. Di che riempire tutti i week-end fino all'estate successiva.

Marina era entusiasta. Innamoratissima e instancabile. Si sentiva installata nella sua esistenza. L'Olanda, il mondo, erano lei, Jan e il socio. E la loro prossima Echo Digital Mastering. Era il loro bambino, il suo bambino. Ci volevano meno di dodici mesi per partorirlo. Come potevano vivere quelli che non hanno un'impresa economica da realizzare? Quale poteva essere il senso della loro esistenza senza progettualità? Ogni istante, ogni parola, ogni gesto erano per Marina tesi alla concretizzazione della loro impresa.

Così, tanto era lontana da Cividale e tanto si sentiva in sintonia con gli Zanin, con le sedie di Giuliano, la polenta del padre, le ricevute dei conti di Gabriella. Sua madre sarebbe stata fiera di lei se l'avesse vista. Le telefonava spesso dallo studio per raccontarle tutto e, soprattutto, per farle sentire quanto era felice.

La sera del 12 maggio 1992, sull'ambulanza che lo trasportava all'ospedale di Amsterdam, Jan era già morto. Il socio, il futuro socio, l'aveva chiamato al telefono per chiedergli di portargli una ruota della macchina perché aveva forato anche quella di scorta. Nel giro di mezz'ora, Jan lo aveva raggiunto sul ciglio della strada provinciale.

Mentre sostituiva la ruota inginocchiato di fianco al cric, la sbandata di un camion lo scaraventò a più di venti metri sotto gli occhi inorriditi del socio.

Fu la madre di Jan l'unica ad avere il coraggio di dirlo a Marina. Si disperarono insieme per una settimana.

Poi Giuliano la riportò a Cividale a piangere con Gabriella e con mamma Delia. Fu lui a traslocare tutte le sue cose: Marina non poteva più vivere in Olanda.

In settembre, Marina si presentò alla ditta di traduzioni di Bruxelles rispondendo all'annuncio letto sul giornale. La lettera di risposta la portò di persona. Perché spedirla? Venne subito presa.

La segretaria del *dispatching* portò quasi subito al direttore il fax del candidato italiano nel quale faceva riferimento alla strana conversazione telefonica di poco prima. Il direttore, anche lui italiano e a Bruxelles da più di vent'anni, aveva deliberatamente scelto di provocare il querulo traduttore postulante con l'insolita richiesta di giuramento. L'aveva inventata lì per lì. Appassionato di paradossi ed esperimenti logici, il direttore aveva dichiarato subito che il posto era appena stato occupato, ma che non si poteva mai sapere. Incuriosito dall'esito della sua punzecchiatura volle subito leggere la lettera ed il CV in allegato. Aveva saputo, una settimana prima, da un articolo su un quotidiano italiano, di un concorso tenutosi a Cagliari per una manciata di posti alla Regione. Si erano presentati più di trentamila giovani tutti masochisticamente sottoposti ad un'impossibile quanto umiliante selezione. Per non parlare delle loro probabilità, per così dire, di successo. Che trentamila giovani dell'isola avessero potuto ritenere che valesse la pena di seguire i bandi di concorso, leggerne le istruzioni, comprarne i libri amministrativi e studiarseli a puntino, preparare tutti i documenti e le domande, partire in città (albergo compreso per molti) per poi rispondere ad una batteria di test *multiple choice* fatalmente arbitrari e impertinenti, ebbene tutto questo sembrava al direttore assolutamente surreale e ignobile.

“Una gioventù – aveva pensato – che accetta senza batter ciglio una simile prova, non promette nulla di buono. Piuttosto, meglio andare a spalare la neve in Groenlandia”.

Così, quando ne ebbe uno al telefono, non seppe resistere alla tentazione di provocarlo e anche di malmenarlo un po' moralmente. Voleva saggiarne la fibra, scorticarne la buccia per vedere il colore di un possibile capillare, una venuzza di orgoglio, un nervo d'onorabilità o di decoro. No, non che pretendesse una coscienza politica o economica del loro agire. Eppure, gli sembrava abnorme che fosse sfuggita apparentemente a tutti la valenza politica di una manifestazione negativa di trentamila pecore ben pettinate, sottoposte a test psicotecnici d'intelligenza ovina e di cultura caprina.

*Bruxelles, 14 Settembre 1992*

*Egregio Signor Direttore,*

*malgrado l'impossibilità di poterLa accontentare con la promessa di mai più partecipare a concorsi (per essere sincero, ne avrò altri due il mese prossimo a Roma, per il ministero degli esteri e per l'Unione europea) Le spedisco in allegato il mio curriculum vitae.*

*P.S.: Prima di ritornare a Latina, rimango qui a Bruxelles fino alla fine della settimana prossima per un eventuale colloquio e test linguistico.*

Il direttore scosse la testa. Aveva in mano la lettera di un pirlotto serio e perbenista di quasi trent'anni ancora vanamente alla ricerca del suo primo impiego. Alla sua età, lui aveva già due figli e lavorava da tredici anni. Tutti gli studi superiori li aveva fatti alla serale.

Ma, prima di far archiviare il CV del disoccupato inutilmente iperalfabetizzato, volle farlo vedere alla nuova traduttrice. Tanto più che avevano studiato alla stessa Scuola di Trieste.

Marina appena vide il nome finse di non essere molto interessata.

“No, quando mi sono iscritta, lui frequentava già il terzo anno”. Con tono speditivo tagliò la conversazione prendendo il CV: “Lo porto io in archivio”. Ed entrò in segreteria.

Prima però di lanciarlo nella vaschetta “file” sentì un desiderio triste. Come di sepoltura. Pensando a Jan e a sua madre Delia, scrisse velocemente sulla lettera, proprio sotto i distinti saluti, una sola parola: quadrettino.

# **TURANDOT**

Se li era visti crescere con desolata impotenza. Rapidamente, fin da quando frequentava il Mirror College, i suoi seni erano diventati enormi e, già a tredici anni, aveva cominciato ad averne orrore. Sul corpo adolescente dai fianchi ancora stretti, le sporgeva ormai una duplice escrescenza da cui si sentiva deturpata.

Sally avvertiva che gli sguardi rallentati dei ragazzi risalivano sul suo viso con un'espressione puntualmente imbarazzata o complice. Aveva l'impressione di essere denudata e sorpresa nella sua intimità. E niente poteva farci la gelosia delle amiche per la sua avvenenza precocemente muliebre. Più si apprezzavano le sua grazie e più desiderava nasconderle. Si sentiva ingiustamente servita da una natura dissennatamente dispensatrice.

Dopo più di dieci anni, neanche con l'abitudine riusciva a vedersi attraverso gli occhi ammirati con cui persino le donne la guardavano. Con i capelli rossi e gli occhi verdi, Sally rassomigliava a sua madre, irlandese da generazioni immemori. Doveva forse a suo padre, gallesse spalluto, quella che aveva considerato come l'anomalia prima della sua esistenza. Aveva più volte notato, non senza un vago raccapriccio fisico, come molte donne del Galles fossero anch'esse "affette dalla sua malformazione".

Paradossalmente, questa sua infelicità la rendeva ancor più bella e desiderabile. Il cruccio per quello che credeva il suo difetto per eccesso, aggiungeva alla sua bellezza una vena di attraente melanconia.

Carlo la guardava con ammirazione dal letto mentre si rivestiva. Nella penombra, nuda e di spalle, l'aveva vista ristrutturarsi velocemente tutta: dapprima con i "finimenti" ricamati delle passamanerie del reggiseno; poi con le calze, le giarrettiere, e, per finire, la gonna e il pullover. Non le mancava che un colpo di spazzola ai capelli per restituirsi intatta all'immagine di sé con cui destava l'ammirazione di tutti.

Sally gli si era data ma non proprio abbandonata. E ora già fuggiva da lui. In fretta, era scivolata via dal letto come se temesse di concedergli una maggiore intimità.

Quella della vista. Quella dei corpi in libertà.

Dopo essersi cercati per la grande sopraffazione, i corpi avrebbero potuto sciogliersi, paghi e complici, per congiungere la loro indifesa creaturalità. Per concedersi così senza il peccato originale, senza la separazione di nessuna foglia di fico.

Sally, tutta ricomposta e corazzata, poteva ora girarsi affrancata dall'angoscia dello sguardo tanto temuto. Era riuscita a tenere lontano anche Carlo dal suo segreto.

Ma Carlo la guardava. Lei sapeva che non aveva smesso di farlo. Aveva avvertito abbastanza chiaramente come avesse appena cercato di scovarla tra le carezze per lei troppo esploratrici. Sostanzialmente vittoriosa, poteva di nuovo parlargli ed ascoltarlo. Era in questo modo che aveva saputo proteggere la sua reale verginità. Mai nessun uomo aveva potuto passare la soglia della sua vera intimità. In una cultura essenzialmente visiva, nessuno aveva potuto fotografare, anche solo mentalmente, la sua integrale nudità.

Altre volte, Sally aveva sentito quello sguardo interrogativo. Erano ragazzi cui aveva concesso di giungere fino al desiderio di innamorarsi. Si chiedevano il perché della brusca distanza che improvvisamente lei imponeva al loro slancio. Alcuni li aveva già lasciati perduti tra le sue braccia. Così, le sue relazioni più lunghe erano sempre state con uomini sposati. Ne aveva coltivata una anche con un celibe incallito: il suo professore di letteratura francese all'Università di Brighton. Con lui, in realtà, il legame non l'aveva mai sciolto. Ci si poteva però chiedere se mai l'avessero veramente annodato. Ogni volta, con rara frequenza, si sfioravano non senza un intenso piacere. Anche allegro e leggero, ma mai reciprocamente declinato.

Sally aveva capito che non poteva liberarsi dall'interrogativo di Carlo neanche col depistaggio che aveva utilizzato ad Heidelberg dove aveva studiato un anno: vi aveva lasciato due compagni di università nel cruccio di dubitare anche dell'adeguatezza della loro virilità.

Con Carlo non poteva funzionare. Aveva trentaquattro anni, già un matrimonio alle spalle, una cultura per lei sconfinata e matura, una padronanza rara del suo corpo e delle sue emozioni. Sentiva infatti nel suo sguardo una capacità indagatrice liberata

dal dubbio di sé, dall'incertezza propria all'io debole della maggior parte degli uomini che aveva conosciuto.

Sebbene riuscisse a disporre liberamente di sé, Sally non giungeva a dominarlo veramente. E nemmeno poteva sfuggirgli con la facilità complice con cui si eclissava dal suo professore scapolo gaudente. Del resto, si sentiva pericolosamente attratta dalla sua forza tranquilla. Se non si fosse strappata dal suo cuscino, avrebbe potuto anche rischiare quello che lei considerava il peggio.

Sally pensava queste cose mentre percorreva con il suo break l'avenue de Tervueren verso il centro di Bruxelles. Carlo gliel'aveva descritta così appassionatamente che le sembrava di vederla per la prima volta. Chiusa in macchina, era contenta di non essersi lavata prima di uscire da casa sua: le piaceva il suo profumo. Amava gli uomini soprattutto dal loro odore. Aveva avuto delle avventure che si erano subito chiuse proprio a causa di un profumo sgradevole.

“É una delle più belle, forse la più bella avenue d'Europa: dieci chilometri con tre - quattro viali, una pista ciclabile, un percorso per cavalli tra migliaia di ippocastani, a fianco di boschi e laghetti, ondulando tra ville e giardini dove l'arte del vivere è stata scolpita nella pietra e disegnata dalle bordure sempreverdi. Un tram la percorre tutta, incantando i viaggiatori lungo il percorso da square Montgomery al Museo del Congo”. Carlo non finiva di parlarne, facendone la storia: “É Léopold II, *le Roi bâtisseur*, che l'ha costruita all'inizio del secolo, con i suoi soldi personali. Non ne aveva pochi: il Congo era una proprietà della famiglia reale e non dello Stato belga. Non c'era spazio per i politicanti speculatori edilizi, allora”.

“Già, la gente non aveva nemmeno il tempo di accorgersene, visto che passava più di dodici ore al giorno in miniera”, le aveva risposto sarcastica Sally.

Giungendo all'altezza del Cinqantenaire, l'imponente “Arco della pace” dedicato alle province belghe e situato a ridosso del parco e dei palazzi dell'Unione europea, doveva però ammettere che il Re-costruttore aveva avuto gusto e, soprattutto, aveva visto le cose in grande.

“*On prévoit pour demain de larges éclaircies...*” In un paese in cui piove o è nuvoloso più di duecento giorni all'anno, la notizia ascoltata alla radio fece quasi

sorridere Sally che non si aspettava una giornata diversa dal sabato piovoso che già stava imbrunendo.

Prima di andare all'appuntamento con i colleghi dell'agenzia di stampa per la cena, voleva passare a casa. Si sarebbe cambiata e allontanata ancora un po' da Carlo.

Voleva prepararsi un tè e assaporarlo lentamente nella solitudine del suo appartamento non lontano dalla Grand' Place. Guardando i tetti degradanti e lucidi di pioggia, s'era messa ad ascoltare il quartetto di Schubert "La morte e la fanciulla." Non mancava mai di farlo dopo aver acceso il gas sotto il bollitore. Era un vecchio disco che aveva comprato a Colonia ad un concerto e che accompagnava, praticamente ogni giorno, il suo cerimoniale del tè. Era ormai l'unico trentatré giri che ascoltava regolarmente e lo teneva sempre sul piatto. Di solito metteva CD dei Pink Floyd, dei Dire Straits o dei vecchi Beatles.

Castellana del suo flat, non aveva mai permesso a nessuno di entrare nella sua fortezza. Solo la sorella minore, di passaggio a Bruxelles, ci aveva dormito una notte. Isolata nella sua torre, Sally si ricomponeva. Dopo essersi ristrutturata fisicamente rivestendosi e scappando da Carlo, ora si ristorava sulla melodia sommessa di Schubert. I residui di "promiscuità" fisica o sentimentale venivano puntualmente depurati dal profumo del tè e dall'essenzialità armonica dei quattro strumenti ad arco. La "fanciulla" di Schubert vinceva per lei sulla "morte" di chi desiderava trasformarla in donna coniugata.

Ma Carlo la guardava ancora, lo sentiva. Sally si affrettò ed uscì di casa mentre il giradischi continuava a suonare. La melodia del quartetto che lei chiamava abusivamente "La fanciulla contro la morte" la seguì fino alla Galerie de la Reine. Le svanì solo entrando alla Taverne du Passage, il ristorante dove già l'aspettavano alla tavolata centrale i quattro colleghi.

Prima di passare a fare un po' di spesa, Carlo s'era messo a controllare un lungo testo tradotto da Rodolfo, il responsabile del dipartimento italiano della sua società di traduzione e di editing multilingue. Scriveva bene Rodolfo. Era anche molto preciso. Mai che saltasse una riga nelle sue trasposizioni o che scrivesse un nome

sbagliandone l'ortografia. Carlo lo sapeva però non sempre fedele al testo di partenza. La sua mania di perfezione stilistica lo induceva a volte ad allontanarsi dal restituire tutte le connotazioni semantiche dell'originale. Carlo avrebbe preferito che la sua scrittura fosse magari meno bella, ma più fedele. Nel controllarla, avrebbe potuto evitare di confrontarla, frase per frase, col testo di partenza, limitandosi a limarla qua e là nello stile, a sostituirci un termine con un sinonimo, a spezzarne un periodo troppo lungo in due proposizioni.

Dall'inizio del terzo compact disc che il suo hi-fi leggeva automaticamente in serie, si accorse che erano passate già le sette. In quasi due ore aveva rivisto una ventina di pagine. Doveva sbrigarsi se voleva arrivare prima della chiusura dei negozi. Avrebbe terminato la revisione degli ultimi capitoletti dopo cena. Si rese anche conto che, da quando era andata via, aveva continuato a pensare a Sally. E non gli era chiaro se questo fosse un pensiero laterale o centrale. Si era sorpreso, infatti, a rileggere anche tre volte un brano del testo che stava revisionando. Pur concentrandosi, le parole di Sally prendevano il sopravvento su quelle scritte da Rodolfo.

Alla cassa di fianco, un suo cliente, il responsabile marketing di un grande zuccherificio situato in territorio fiammingo, stava vuotando il carrello per lo scanner dei prezzi. Nel frattempo, la figlia, una bambina già preadolescente, riempiva i sacchetti. Ogni anno la società di Carlo si occupava della realizzazione redazionale e grafica in sei lingue dell'annual report dell'importante impresa agro-alimentare. Ma il dipartimento tedesco e quello spagnolo lavoravano regolarmente da più di un anno per la creazione di nuove filiali in Germania, Spagna e Argentina. Sapeva che traducevano contratti, rapporti, pubblicità, listini-prezzi e cataloghi vari.

*“Vous achetez, vous aussi, de la mozzarella, Monsieur Ronchetti?”* fece il marketing-man, Johan Vanderdriesse, indicando a Carlo che anche lui ne aveva comprate alcune. E, con tono complice, gli tese la mano per stringergli la sua: *“Moi, j'adore”*. Carlo Ronchetti, sorpreso, porse anche lui la mano e, nello slancio, la passò quasi sopra la testa della cassiera che si era chinata per parlare in francese con la bambina. Dopo averla vista rivolgersi al padre in neerlandese, la cassiera continuò però in fiammingo per timore di essere giudicata monolingue dal neerlandofono. I fiamminghi, in

generale, perdonano solo agli stranieri di non parlare l'olandese e sopportano malvolentieri che i francofoni belgi non si esprimano – soprattutto in un esercizio pubblico – nella loro lingua detta di Vondel. Era per questo che il Vanderdriesse, sapendolo italiano, si era rivolto a Carlo in francese, quasi per sottolineare la loro comune estraneità al mondo di cui pure parlavano perfettamente la lingua e apprezzavano la cultura prestigiosa. L'annuncio della chiusura del supermercato li affrettò. Ma si attardarono ancora qualche minuto con i rispettivi carrelli pieni nel parcheggio. In effetti, non li accomunava solo la fornitura di traduzioni. Sapevano di essere due divorziati e Johan Vanderdriesse era in giuggiole nel poter sfoggiare, con amorevole sforzo, la bellezza splendente della figlia signorinetta e già bilingue.

A casa, Carlo fece in tempo a seguire su RAI UNO, l'unica rete italiana trasmessa in Belgio, il sommario finale in cui venivano annunciati altri avvisi di garanzia per tre parlamentari e un centinaio di arresti a Napoli.

“Bene, due buone notizie che meritano di essere festeggiate”: così pensando stappò una bottiglia di Dolcetto d'Alba appena tolta dal sacchetto del supermarket col pane pugliese, i caprini sott'olio, il Parma e il melone verde d'Israele. Ne fece la cena in salotto davanti al televisore guardando le notizie e una sfilata di moda, di modelle, trasmesse dalla CNN.

Finì col rassettare un po'. Si portò un caffè nella biblioteca, la sua stanza preferita dove spesso lavorava il week-end su Macintosh, leggeva e ascoltava la musica. Ricominciò dal terzo CD, da dove si era interrotto due ore prima. Quella cassetta conteneva i suoi compact preferiti: cominciava con Kempff, a suo parere il più grande interprete di Beethoven, seguiva quello di Pollini, di Benedetti Michelangeli, di Arrau, di Barenboim e, infine, quello di Richter.

Tutti suonavano la 111. Riconosceva ormai il loro pinismo alla perfezione. Da quando, a militare, aveva letto il commento fatto da Thomas Mann nel suo “Doktor Faustus” sull'ultima sonata di Beethoven, l'aveva ascoltata centinaia di volte. Carlo, se non di musica, viveva nella musica. Lavorava ascoltandola e andava spesso ai

concerti. Già nel '76, quando era ancora liceale, aveva assistito a Roma ad una serata memorabile in cui il Quartetto Italiano aveva invitato Pollini per suonare “la trota”. Kempff lo aveva religiosamente ascoltato al Conservatorio di Bruxelles nell’81 in un recital in cui si era cimentato addirittura con la 109, la 110 e la 111: il programma più eccelso che potesse immaginare.

Ancor più aristocratico e solitario di Kempff, Benedetti Michelangeli era anche il solo pianista di sei che non aveva mai visto suonare dal vivo: dopo l’esilio volontario e polemico dall’Italia, le sue apparizioni in pubblico erano diventate rarissime.

Nel mentre che ascoltava la sua interpretazione sulle variazioni dell’arietta, si ricordò che fu proprio ad un quartetto di Beethoven che incontrò per la prima volta Sally. Era ad un “Concert de Midi” di qualche mese prima. Si rividero poi ancora alla buvette di qualche altro concerto e finirono per scoprire che, oltre alla musica, avevano in comune anche la traduzione come professione.

Da quando, tre anni prima, si era trasferito definitivamente a Bruxelles e dopo la separazione dalla moglie romana, era la prima volta che guardava una donna al di fuori di un’ottica di banale avventura. Era attratto dalla sua bellezza fiammeggiante che però percepiva padroneggiata da un controllo permanente. Più che calore, la sua avvenenza sprigionava continui sprazzi di luce, spesso tenebrosa, che lo avevano anche intimidito. Sentiva la sua spregiudicatezza e la sua autonomia come una fierezza impenetrabile. Del resto si accorse presto che era stata lei a sceglierlo e a volerlo sedurre. Già altre volte era stato vittima beata di simili conquiste. Ma mai si era ritrovato nella condizione di rimanere totalmente subordinato nella relazione. Si trattava, di solito, di femministe romane più formalmente manieriste nella loro aggressività che realmente antagoniste e dominatrici. Sally, riservata e femminile fino alla *coquetterie*, gli si era subito rivelata indomabile e irriducibilmente libera. La sua imprenditorialità amorosa era fondata su una vera cultura dell’autonomismo indipendente. Certamente non a caso, da quasi mille anni, nessun straniero in arme aveva potuto umiliare l’orgoglio di Albione.

Era la prima volta che Carlo viveva una relazione senza determinarne agevolmente la condotta. I ruoli gli si erano alquanto scambiati. Era lui che aspettava un cenno di

Sally. Per di più, contrariamente a lei, aveva orrore della segreteria telefonica. Non l'avrebbe mai messa e, per sottrarsi all'impaccio per lui disdicevole di lasciare un messaggio, evitava di telefonarle a casa. Preferiva piuttosto chiamarla in ufficio: meno intimo e patetico. Così, poteva sempre permetterle di far dire alla centralinista che si trovava in riunione.

Bevve avidamente il resto del caffè che, nel frattempo, era diventato troppo tiepido. Non aveva mai capito perché, a periodi, il caffè gli piacesse così tanto, e in altri, non potesse sopportarne nemmeno il profumo. S'era ritrovato, nei suoi pensieri non pensati, ad ascoltare l'esule pianista ma pur sempre italiano che, dopo la 111, suonava elegantemente Scarlatti con la consueta leggerezza.

Poi, era venuto il turno del CD di Arrau. Prima della sua morte aveva avuto il privilegio di assistere ad un suo concerto al Beaux Arts di Bruxelles. Era uno degli ultimi mostri sacri che aveva sorvolato da maestro, dal Cile a Berlino a New York, almeno tre generazioni di grandi concertisti. Carlo era anche venuto apposta da Roma per sentire la sua 110: era stato invitato a Bruxelles da un amico pianista che era stato suo allievo, un italiano nato a Buenos Aires. Quando li vide abbracciarsi, maestro ed ex-allievo già quarantenne, e li ascoltò balbettare in spagnolo poche frasi emozionantissime, ebbe la sensazione di assistere ad una delle ultime testimonianze di un rapporto pedagogico e artistico in via definitiva di estinzione.

A malavoglia, Carlo si mise a correggere le ultime pagine rimaste dal pomeriggio. E si ritrovò ancora a pensare a Sally. Dov'era e con chi? Perché non era lì con lui?

Il chiacchiericcio somnesso del ristorante aveva subito dato a Sally una sensazione di ricercato comfort: il calore della civiltà nel suo momento più caratteristico, quello della convivialità. Il desiderio di appagamento, di gusto, di conversazione brillante e gioiosa era nell'aria.

Da quando due anni prima era arrivata a Bruxelles, Sally frequentava la Taverne du Passage anche da sola. Era l'unico ristorante in cui non si sentiva in solitudine. In pieno centro storico, sotto la più bella e la più affollata galleria, il ristorante era

sempre frequentatissimo ma mai pieno, per due ragioni che subito glielo fecero piacere: per la sua dimensione impressionante e per quella tavolata centrale di una quarantina di coperti in cui chiunque poteva sedersi vicino o di fronte a degli sconosciuti. Doveva essere questo lo stile della gaia borghesia popolare dei ceti medio-alti tra le due guerre: un clima da bistrot parigino, con una cucina di ottimo livello e dalle porzioni abbondanti. La quintessenza del *petit bonheur* bruxellese fatto di facondia, stile misurato ma non stucchevole e di immanenza confortante. Sally vi si rifocillava spesso con il suo piatto preferito, il *waterzooi*: una minestra dei contadini fiamminghi fatta di verdure, pollo e panna con patate lesse. Il tutto servito in un pentolino di rame. Un vero piatto unico per affrontare serenamente il grigiore delle umide serate del *Plat Pays*.

Era stata lei a convincere i suoi amici ad incontrarsi in quel ristorante per passare la serata insieme. Senza proprio accorgersene, li aveva portati in un tempio dell'individualismo conviviale dal gusto sicuro, lontano dal kitsch piccolo borghese dei piccoli ristoranti pretenziosi o per turisti. Li aveva cioè portati alla tavola più rappresentativa della sua concezione di vivere.

“Complimenti, Sally, io stesso non conoscevo questo posto così tipico, autenticamente tipico” disse Erik, un traduttore e correttore di bozze, accogliendola a tavola tra le altre colleghe.

“A voi fiamminghi di Bruxelles, è sempre uno straniero che finisce per far scoprire le perle della vostra città” gli apostrofò maliziosa Odile, una *stagiaire* Erasmus dell'Univeristà di Nancy.

Parlavano in inglese come abitualmente in ufficio. Anke, la giornalista tedesca del gruppo, si esprimeva quasi senza accento essendo di padre americano, un colonnello dell'Air Force a Berlino.

Geneviève, l'altra traduttrice francofona, era stata compagna di scuola di Sally. Aveva finito gli studi a Colonia per poi farsi assumere insieme all'Agenzia di stampa della sua Bruxelles.

Nei tavoli vicini si sentiva parlare in francese e in olandese nel mentre che due camerieri si passavano le ordinazioni in spagnolo.

“É questa la caratteristica primaria di Bruxelles: il cosmopolitismo di una popolazione eccezionalmente multilingue. Quattro persone su dieci sono straniere e delle sei restanti due sono fiamminghe”, disse Geneviève come per spiegare statisticamente la loro situazione di gruppo.

“Allora, voi belgi dovete sentirvi un po’ come degli stranieri in casa vostra. A Berlino, benché metropoli, noi tedeschi non abbiamo questa sensazione.”

“Ma il nostro è il paese del surrealismo, è un non-paese futurista e, soprattutto, prototipico delle città sempre più multiculturali del prossimo futuro”, continuò Erik, visibilmente fiero di presentare la sua Bruxelles sotto il profilo più interessante.

“Come mai, allora, visto che siete così intelligenti – intervenne ancora ironica Odile – vi si chiama i *petits Belges*?”

Sally si sentì il dovere di intercedere a difesa del povero Erik tartassato, anche al ristorante, dalle corrosive attenzioni troppo esplicite della studentessa francese.

“I popoli di frontiera, si sa, sono più intelligenti di quelli che vivono lontani dal contatto con altre lingue e altre culture. Voi francesi siete semplicemente invidiosi dei belgi. E poi, te lo posso dire, siete più incestuosi – culturalmente, s’intende – anche di noi inglesi.”

“Ma se siamo la *terre d’accueil* per eccellenza!”

“È quello che ho sempre invidiato alla Francia e a Parigi. Una volta era la mia Berlino la capitale culturale d’Europa.”

“Sì, prima che vi venisse ancora voglia di andare tutti in vacanza all’estero cogli elmetti e con i blindati”, rispose Geneviève tra le risate di tutti.

La conversazione era poi proseguita a La Brouette, uno dei ritrovi della Grand’ Place dove si erano spostati per un caffè e un *pousse-café* piuttosto alcolico. Anke, la più intellettuale del gruppo, notò come quella potesse essere considerata la sola piazza di gran livello in cui fosse assente qualsiasi riferimento religioso: il municipio dal gotico *flamboyant*, con di fronte la splendida Maison du Roi e con a fianco – sui quattro

lati – tutte le maison delle corporazioni; un vero monumento alla sovrana società civile e alla laicità.

“Perfino voi francesi avete riconosciuto che questo è il più bell’*hôtel de ville* mai costruito”, riprese Erik rivolgendosi sarcasticamente a Odile. La loro schermaglia, troppo acuta per non essere vagamente amorosa, veniva così continuata anche nel suggestivo caffè dallo stile settecentesco in cui si erano installati.

La breve passeggiata li aveva ravvivati tutti, ma già ognuno si preparava a ritornare – alla fine della serata – con se stesso. Sally lo sapeva. Lo avvertiva pure per Geneviève e Anke. Loro non erano, malgrado tutto, mai uscite dalla loro solitudine. Colte, poliglote e economicamente autonome, come tante loro coetanee, non sapevano come utilizzare, o piuttosto non riuscivano ad utilizzare, tutta la loro libertà.

Con tutta evidenza, la loro vita era essenzialmente misera in rapporto alla ricchezza culturale, professionale e cosmopolita delle loro attività e delle loro situazioni. Anche Sally sarebbe stata nella loro condizione di solitaria inutilità sentimentale se non avesse deciso, da anni, di usare spregiudicatamente del suo fascino e della sua bellezza. Aveva orrore di finire come tante sue amiche in un solipsismo senza scampo. Quante, benché brillanti e piene di successo nel lavoro, languivano e s’indurivano in una povertà inconfessabile di relazioni intime. Le sentiva sempre chiedere dove fossero finiti gli uomini e osservava la loro bellezza sempre curata e coltivata, ma mai splendente di piacere e di passione. Perfette, attraenti, ma non commestibili: prive di golosità, finivano per non essere più appetibili.

Però Sally le capiva. D’altronde, neanche lei aveva veramente risolto i problemi, gli stessi, che la accomunavano al loro smarrimento esistenziale: erano, in ogni caso, della stessa generazione. Come loro, Sally cercava l’amicizia femminile ben sapendo che anche nel gineceo più armonioso la sorellanza rimane sempre provvisoria e limitata. Credeva più nel femminile immancabilmente eterno e illimitato. Malgrado fosse cosciente che la linearità verticale della relazione donna-uomo e di quella ancor più vertiginosa donna-figlio fosse irriducibilmente più forte di qualunque rapporto orizzontale donna-donna, Sally coltivava intensamente i legami con le amiche. Anzi, sapendoli fragili, li curava particolarmente. Mai aveva rotto, lei, con una sua

compagna. Fin da piccola passava per la più buona della classe. E in collegio, per questo, finiva per essere la vittima designata delle altre allieve nelle consuete e deliziose cattiverie delle adolescenti. Riusciva a riequilibrare l'handicap solo con l'ammirazione dei maschi che la riproponevano – suo malgrado – come modello alle compagne.

Alla lunga, il fatto che lei non si piacesse sul piano estetico finì per assicurarle la benevolenza condizionata anche delle amiche. Eroσε a loro volta dalla mutevolezza e dall'effimero delle simpatie femminili, dovevano riconoscerle, almeno, di non nutrire la tanto odiata vanità.

Sally le guardava mentre ridevano. Mentre intervenivano con arguzia, spirito, humor. Erano, come lei, vivaci e acute. Ma le sentiva, come lei e più di lei, inquiete e inappagate. Non che pensasse all'impossibile e puerile felicità. Infelix felicitas, le aveva spiegato il suo seducente professore di francese in una delle sue numerose divagazioni filologiche e filosofiche.

Ah, se solo avesse saputo cosa mancava loro!

Ma, guardando Erik che continuava a fare scaramucce infantili con la studentessa malgrado fosse già alla soglia dei trent'anni, ebbe la sensazione che forse un bandolo della loro incongruenza si trovasse proprio nell'inconvenienza del suo comportamento. Delle quattro giovani donne, lui aveva scelto di rispondere alle moine civettuole della ragazzina. E non si accorgeva nemmeno, il grullo, che queste erano molto autoerotiche o, al massimo, destinate a indispettire le tre sorelle maggiori. Ecco, l'inadeguatezza degli uomini, la loro incapacità a mettersi in rapporto con la complessità femminile e alla pari. Doveva forse essere questo il fattore più importante della loro ansia.

Pensando però al modo spiccio con cui aveva piantato Carlo appena qualche ora prima, si chiese quanto non fossero loro stesse, le donne della sua generazione, a indurre nei maschi la regressione verso la puerilità.

Non che non conoscesse giovani coppie realizzate e felici. Ma quasi sempre doveva constatare una loro modesta altezza vitale o una condizione esistenziale mediocre, se non proprio insignificante. Per non essere giudicata altezzosa, mai avrebbe osato

confidare a chicchessia questa che per lei era una semplice constatazione. Sally diffidava molto dell'ideologia egualitaria e della propensione tanto spiccata per la massificazione dei problemi. E temeva di essere giudicata superba. Sta di fatto che dovunque notava stuoli di belle addormentate nella loro solitudine e schiere di rospi stupidamente gracidanti. Dove trovare allora i principi azzurri in grado di svegliare con il loro soffio amoroso gli occhi perduti delle moderne fanciulle?

E, nello stesso tempo, come convincere le principesse postmoderne a baciare coraggiosamente i repellenti rospi gracidanti per trasformarli in prodi e valenti cavalieri?

A Sally ora sembrava che questi interrogativi fossero tutti impliciti nello sguardo di Carlo da cui pure era quasi fuggita nel pomeriggio.

“Un telefono, sì un telefono. Scusate, ho bisogno di telefonare.” Sally sorprese tutti al punto che si preoccuparono dell'improvvisa richiesta retorica. Si era infatti già alzata ed era corsa verso l'apparecchio al piano terra.

“Pronto, Carlo? Ho bisogno di vederti.”

E senza quasi ascoltare la replica continuò:

“Subito, sono in centro, il tempo di arrivare.”

“Scusatemi ancora, ma devo andarmene. Niente di grave. Sono desolata. Grazie della serata. Mi siete indispensabili. A lunedì.”

E in men che non si dica era già scesa dalle scale con l'impermeabile rosso con cui l'avevano vista arrivare.

Erik non resistette e volle rompere l'attonito silenzio: “Sempre la solita. Va e viene e non si sa mai dove e da dove...” Anke non lo lasciò finire:

“C'è più senso in un solo gesto di Sally che in tutte le tue stupidaggini di una serata.”

Il suo tono non prevedeva risposte e già si era alzata con in mano la borsetta.

Altrettanto fulmineamente Odile chiudeva con una frase risolutiva e perfettamente calibrata: “Geneviève, vengo anch’io. Accompagnaci con la tua macchina. S’è fatto anche tardi.”

Geneviève, che non aveva detto nulla, fu immediatamente grata alla *stagiaire* d’averla associata così perentoriamente alla partenza di Sally e Anke. E si alzò anche lei con le due amiche.

La sequenza fu talmente rapida che Erik non ebbe nemmeno il tempo di offendersi. Del resto, non realizzò che era a sue spese che le quattro donne si erano saldate come non prima in un’unità di cui non sospettava la natura. Non lo capì nemmeno quando si trovò solo a pagare il conto al cameriere.

“Brava Odile, sei stata formidabile nel rivolgerti a Geneviève per andare via insieme tutte e tre”, esplose Anke mentre salivano in macchina. Dopo averle accompagnate a casa, Geneviève non poté che complimentarsi della bella performance femminile che avevano realizzato. Innanzitutto con Anke. Gliel’aveva suonata proprio giusta a quel cicisbeo di Erik.

E pure con Odile. È vero che aveva fatto la smorfiosa per tutta la sera col cascamoto fiammingo, ma che prontezza! Si era riscattata brillantemente, molto brillantemente. Segno che non era per niente cretina. Ecco, era questo il tipo di intelligenza vitale che sempre aveva desiderato avere: l’intuizione coraggiosa di Sally, la sintesi perspicace di Anke e la rapidità arguta di Odile. Oh, come avrebbe voluto essere lei ad aver determinato quanto era successo! Si era sempre sentita lodare per il suo buon senso, per il suo equilibrio. Erano le doti di cui, come donna, avrebbe fatto anche a meno. La sua diligenza, la precisione preordinata e ordinante del suo agire non l’avevano mai portata veramente al largo della sua vita. Viveva, tutto sommato, di piccolo cabotaggio, in un’aurea mediocritas di cui non percepiva l’aspetto veramente prezioso. Quanto a Sally – l’aveva capito subito – doveva trattarsi di un uomo. L’avrebbe saputo presto.

È a Odile che pensava Anke facendosi la toilette per la notte. A ventisette anni aveva più volte osservato che le donne amano spesso solo gli uomini amati dalle altre. La qualità della ragazzina francese consisteva nel fatto di non aver scelto un partner non stimato dalle altre tre. Anche la sua impertinenza poteva allora essere perdonata: sotto i vent'anni si ha anche il diritto di fare un po' la monella.

Quanto a Erik, lo avrebbe recuperato lunedì in ufficio fingendo di chiedergli scusa e parlandogli un po' di più della qualità del suo lavoro di correzione e di editing traduttivo. Niente di più elementare e semplice che la vanità maschile.

Perfino l'attraversamento del bosco del Quatre Bras di Tervueren era illuminato. Il Belgio era il paese più illuminato della terra. Tutto il sistema autostradale era messo a giorno da una potente illuminazione. Ciò malgrado, la mortalità automobilistica rimaneva tra le più alte del continente. La più fitta rete autostradale del mondo costituiva, in piena notte, uno spettacolo abbagliante dell'insensatezza di dieci milioni di dormienti con la luce accesa. Peraltro, erano appena usciti, nel 1993, i risultati di un'inchiesta secondo cui i Belgi si distinguevano in Europa per quelli che dormivano di più. Per farlo, s'erano indebitati fino al collo, più ancora che in Italia: più di una cinquantina di milioni di lire per addormentato e più del 130% del prodotto interno lordo. Quasi un anno e mezzo di tutto il guadagno dell'intero *Royaume* già inghiottito dalla voracità di uno Stato insaziabile. Solo gli interessi annuali per rimborsarlo costavano al contribuente quasi 30% delle sue tasse: molto di più di quanto era stanziato per la sanità, la disoccupazione e l'assistenza! Ci sarebbero voluti più di trent'anni di risvegli mattutini perché gli attivi – appena un terzo della popolazione – potessero rimborsare le cambiali continuamente riscadenzate del debito pubblico. Almeno due altre generazioni avrebbero dovuto pagare per i lussi inauditi dei dormienti illuminati. Sally pensava che se lo Stato belga – supponendosi sempre ricco – si era rovinato, gli altri Stati europei non avevano voluto essere da meno. Nemmeno la sua falsamente liberista Gran Bretagna.

Tecnico d'impianti di riscaldamento, suo padre le aveva sempre insegnato – con singolare prudenza – che non bisognava mai spendere più del novanta per cento di quanto si guadagnava. Per questo solo principio era conservatore. Il resto, per lui, erano chiacchiere da politicanti da cui era interessato solo per il conto da pagare che implicavano.

Era come per il suo mestiere: “La gente – diceva – spreca troppo per il riscaldamento. Scaldano inutilmente il Galles.”

Dopo il lavoro, a casa, poteva dirlo senza temere di essere contraddetto dai suoi stessi clienti.

Sally, ben che lo considerasse un po' troppo circospetto ed economicamente poco coraggioso, lo rispettava. Questa del salvadanaio al dieci per cento (o del riscaldamento troppo alto) le era rimasta come la regola d'oro che poteva essere applicata, malgrado tutto, in ogni circostanza. Salvo eccezioni, naturalmente. Purché limitati, anche il padre amava gli eccessi. Li considerava anzi indispensabili proprio perché rari.

Sally era giunta a quest'ultima considerazione pensando che la lunga serata le si apriva alla notte sotto il segno dell'eccezione, del generoso e dell'eccesso. Si era lasciata distrarre dai lampioni, dal debito pubblico e dal sonno irragionevole degli europei quasi per darsi un contegno. In realtà, era emozionata. Stava andando ad un appuntamento col batticuore. Sentiva che doveva succedere qualcosa di nuovo. Anzi che era già successo, in lei. Aveva bisogno di Carlo e glielo aveva appena detto. Voleva che la vedesse, che la guardasse. Non lo temeva più. Ecco, desiderava di essere desiderata.

In piena notte, ebbero fame. Sally non aveva detto una parola. Carlo l'aveva però capita. Ancora inebriati di baci, erano finiti in cucina. Dopo essersi rifocillati, Carlo le disse le prime frasi sintatticamente intelligibili.

“Ascolta, ho una storia da raccontarti. Copriti con la mia vestaglia, fa freddino.”

Si sedettero vicini sul divano dello studio.

“Senti, è la Callas. Canta Liù. Liù era la schiava innamorata senza speranze di un principe il cui padre era stato spodestato. Il giovane andava così in cerca di fortuna. Finì per presentarsi pretendente alla mano di una principessa che aveva escogitato un sistema terribile per selezionare i suoi spasimanti. Sottoponeva loro tre enigmi e solo chi li avesse risolti in una notte sarebbe stato suo sposo. Chi ne avesse sbagliato anche solo uno, sarebbe stato decapitato. Malgrado l’orrore e le richieste di grazia da parte del popolo, le esecuzioni si susseguivano. Turandot, la bellissima principessa, si fece così una fama sanguinaria. Ma il principe Calaf, riuscì a risolvere i tre enigmi. E sai cosa successe? Turandot resistette.”

“Ma come, non stette ai patti?”

“Non proprio, l’autore della fiaba teatrale, sebbene della metà del Settecento, ebbe un’intuizione straordinariamente moderna. Ascolta. È sempre Maria Callas che interpreta Turandot quando canta *In questa reggia*: Puccini la sapeva lunga sull’animo femminile.”

La voce cavernosa della Callas la fece rabbrivire. Non capiva tutte le parole, ma nessun canto l’aveva mai toccata così profondamente. L’umano, troppo umano della sua voce vibrata e vellutata la commosse oltre ogni sua disponibilità. E poi, cominciò a capire il perché Carlo le stesse raccontando quella storia così allusiva.

Le si presentavano tutte le teste insanguinate dei suoi uomini che pure avevano sperato di essere da lei incoronate. Di molte, non aveva alcuna pietà: erano stupide, non avevano neppure capito che dovevano risolvere l’enigma della sua vita. Ignari della sua solitudine, offendevano il mistero della sua esistenza. Altre teste, pure tagliate, le apparivano piene di buona volontà ma incapaci di spiegare, di dispiegare l’arcano dei suoi problemi. Ne aveva compassione, sentiva di essere stata da loro amata in un qualche modo ma, come Calaf per Liù, aveva dovuto assistere alla loro ineluttabile morte.

E poi c'erano le teste, alcune, cui lei non aveva saputo rispondere. Le avevano cantato tutti *Tu che di gel sei cinta*, come ora lo faceva appassionatamente la Callas, nella parte di Liù, alla crudele ma già tentennate Callas-Turandot.

Rispetto a loro, si sentiva colpevole. In loro vedeva il gelo di cui era cinta, la frigidità del suo *noli me tangere*, del suo non mi toccare veramente. In loro misurava la sterile arroganza del suo illimitato senso di sé.

Carlo le accarezzava i capelli e, stringendola contro di sé, continuò: “Benché molto interessata al giovane così brillante e intelligente che aveva saputo penetrare nei labirinti enigmatici dei suoi interrogativi, Turandot non si arrese. Sguinzagliò i suoi ministri per saggiare la natura e la stoffa del talentuoso pretendente. Ne aveva la legittimità se non proprio il diritto, visto che doveva diventare sua sposa. Gli fece offrire salva la vita, soldi e molte belle schiave. E quando ne seppe il rifiuto, fu segretamente felice. Aveva a che fare con un uomo, uno vero.”

“Allora, si lasciò sposare?”

“Ma lui non voleva solo che lei si lasciasse sposare. Voleva che anche lei se lo sposasse. E, perché ciò potesse accadere, scelse di rimettere in gioco ancora una volta la sua testa. Voleva sì diventare re, ma non era un volgare cacciatore di dote o pretendente di un matrimonio dai valori piccolo borghesi.”

“E allora?” Sally non si rese conto di essere diventata una tenera bambina tutta raggomitolata tra le braccia di Carlo.

“E allora, da vero innamorato, le disse che poteva disporre di nuovo della sua testa se solo fosse stata capace di scoprire il suo nome.”

“Il suo nome? Per così poco?”

“Se ci pensi bene, no. Che lei fosse splendida lo vedeva. Che fosse intelligente e colta l'aveva saggiato nel risolvere i suoi complessi enigmi. Che lei fosse di carattere e avesse un senso profondo della vita l'aveva visto dalla determinazione con cui aveva fatto tagliare le teste peraltro già perdute nella loro implacabile e tragica sfida. Che lei, poi, avesse un senso elevato dell'amore l'aveva capito dal rifiuto estremo di non mercificare la sua esistenza coniugale offrendo la taglia (i soldi e le schiave) sulla sua persona. Anche al principe premeva di essere amato, lui, nella sua totalità. Non gli

bastava di essere sposato grazie alla sua capacità di risolvere quiz eruditi. O per il coraggio di sfidare il boia. Voleva essere conosciuto e riconosciuto nella sua integrale identità. Ecco il senso della scoperta del suo nome.”

“Ma perché metter in gioco la testa?”

“Eppure è semplice, Sally: per dare a lei veramente la possibilità di sceglierlo.

Dunque di amarlo. Del resto, la sua vita senza di lei sarebbe stata la squallida sopravvivenza del suo fallimento. Il suo era così il gesto supremo d’amore. Infatti, Turandot non riuscirà a conoscere il suo nome, ma scoprirà molto di più: l’essenziale, per cui anche la testa del principe sarà salva. L’opera si conclude così, con la parola Amor.”

Sally l’aveva già capito al ristorante: le uniche cose che si scoprono, si sa, sono sempre quelle che si sono già capite.

Nel frattempo alla melodia di Puccini si era sostituita, o piuttosto sovrapposta, quella di Schubert di “La morte e la fanciulla” del pomeriggio. La fanciulla era sempre vincitrice ma, paradossalmente, solo dopo aver accettato anche lei di morire, di far morire la sua splendida e prolungata adolescenza.

Come Turandot.



**Dello stesso autore:**

“Traduction, adaptation & editing multilingue”  
con J. Permentiers e E. Springael,  
TCG Edition, Brussels, 1994,  
Tradotto in cinque lingue  
(EN, DE, IT, SP and NL)

“Destra, sinistra o centro? Sopra”,  
TCG Editions Brussels, 1994

“Traduttori, Tre racconti”,  
due edizioni in italiano,  
TCG Edizioni, Milan, 1994 and 1996.

“Jérôme”  
TCG Editions, Bruxelles, 1998  
Racconto breve tradotto in sei lingue  
(EN, FR, DE, SP, GR and NL)

**T.C.G. Editions**

Chée de Louvain 550 Leuvensestwg  
Bruxelles 1030 Brussel  
Tél. : +3227354818 – Fax : +3227368767

## **30° anniversario del Gruppo Eurologos**

*Glocal* è una raccolta di tre novelle pubblicata in sei lingue per celebrare il trentesimo anniversario della nascita di Eurologos. I racconti di questa trilogia offrono la possibilità di viaggiare nella realtà culturale, esistenziale e professionale delle sedi di questo gruppo, situate su quattro continenti e polarizzate attorno al suo Head Office di Bruxelles. Franco Troiano (1944), autore del libro nonché fondatore e direttore di Eurologos, ha scritto in italiano le due ultime novelle, nel 1994, e ha redatto la prima, nel 2006, in francese. La pubblicazione è ovviamente multilingue, all'insegna dell'attività di traduzione, localizzazione e globalizzazione propria del Gruppo. In particolare l'opera si propone di riportare la dimensione globale degli impiegati e dei dirigenti delle sedi Eurologos: vale a dire la complessità umana dell'identità dell'impresa che la comunicazione marketing non sarà mai in grado di svelare da sola.